

Franco Troiano

Traduttori

Tre racconti

Telos Communication Group Edizioni

Dello stesso autore, pubblicato da T.C.G. Editions:
“Traduction, adaptation & éditing multilingue”
con J. Permentiers e E. Springael (1994)

Telos Communication Group

Chaussée de Louvain, 550
B-1030 Bruxelles

info@litteragraphics.be

ISBN : 2-9600071-1-5
D/1994/6961/2
Bruxelles, agosto 1994

Traduttori

Tre racconti

Jérôme

Il quadrettino

Turandot

Alla memoria di
Anne-Marie Van Passen*

*Anne-Marie Van Passen, insegnante di italiano all'Istituto Superiore per Traduttori e Interpreti di Anversa (Hoger Instituut voor Vertalers en Tolken – Antwerpen), è scomparsa nel 1992. Sotto i tipi di Bulzoni Editore ha curato la pubblicazione della ponderosa opera “L'ore di ricreazione” di Lodovico Guicciardini, commerciante fiorentino del Cinquecento residente ad Anversa, come molti altri imprenditori italiani dell'epoca.

“Non si scopre la verità.
La si crea.”

A. de Saint-Exupéry

Jérôme

Apparve loro strano che la ragazza dalla maglietta attillata cercasse caparbiamente di entrare nella chiesa. Ne aveva già fatto il giro, tentando di entrare anche dalla sacrestia. Il parroco di Stazzona apriva la chiesa solo per la messa della domenica mattina. Le poche anime di Brenzio, frazione dell'alto Lario occidentale, vi si raccoglievano da cinque secoli come attratti da un imperativo immemorabile che la campana evocava senza possibile eco. Un suono che finiva per perdere ancor più il loro sguardo nello smisurato panorama che si dileguava lontano, dove solo si potevano distinguere le cime delle Alpi innevate.

La chiesa era stata costruita alla fine del Quattrocento su una delle prominenze più incantevoli del lago, a mezzacosta sul fianco ripido della montagna. Dai fienili e dalle baite, era naturale che ci si incamminasse da sempre per andare a contemplare da là, con la muta e oggi rara dignità degli umili, l'inebriante bellezza dei monti riflessa nello specchio del lago.

“Scusate, non è aperta la chiesa?”

I due giocatori di scacchi la guardarono senza aver l'aria di interrompere il loro gioco. Prima di rispondere, Alberto portò anche il cavallo in D4. La soddisfazione di aver conquistato una buona posizione centrale nella scacchiera non gli aveva però attutito la curiosità ammirata per le procaci rotondità della ragazza.

Anche la giovane, sebbene intenta a cercar di penetrare nella chiesa, aveva indugiato a meravigliarsi nel vedere due uomini alle prese con un gioco che non si sarebbe mai immaginata di incontrare in Italia. Nel viaggio in Ucraina organizzato due anni prima dall'Università di Gand, aveva visto che là giocavano abitualmente a scacchi anche nei giardinetti pubblici. Ma in quel di Bellagio, con un colpo d'occhio di più di cento chilometri di montagne, in una profusione così abbagliante di colori tra cielo e terra, le sembrava un lusso supremo che ci si potesse concentrare su una tavoletta di trenta centimetri in bianco e nero.

“Buongiorno, non sapete come si può vedere l'altare di San Gerolamo?”

Alberto guardò il nonno che aveva appena spostato l'alfiere pericolosamente in G7. Lui frequentava la chiesa da più di cinquant'anni. Da prima di raggiungere i partigiani accampati su quelle montagne sopra Dongo. Sì, quelli che poi avevano arrestato Mussolini mentre tentava di scappare. Il terrorizzato duce – si sa – si era inutilmente e ingloriosamente mimetizzato tra i soldati di una colonna tedesca in ritirata.

Alberto non sapeva di San Gerolamo né che nella chiesa vi fosse un suo altare. Il vecchio, con tanto di distintivo degli alpini sul risvolto della giacca, si ricordava di qualcosa: “Ma sì. C'è un affresco, dev'essere quello di destra. Bisogna chiederlo a Don Mario.”

“Siediti pure qui.” Alberto fece amichevolmente segno alla ragazza dall'accento straniero di accomodarsi a fianco del tavolo di pietra improvvisato. Katrien superò la reticenza all'invito troppo complice del giovane, solo dopo il gesto deciso del vecchio che le faceva posto mettendo la giacca sul muretto del portico.

“E’ il parroco di quel paese lì. Si può trovarlo la mattina”, le precisò Alberto.

Da quando, per la prima volta, era venuta in Italia, all’Università per stranieri di Perugia, Katrien rimaneva puntualmente sbalordita dalla noncuranza quasi insolente con cui gli italiani avevano l’aria di far tutt’uno con opere d’arte e paesaggi meravigliosi. All’inizio aveva pensato che fossero alquanto imbarbariti, eredi indegni di tanta sontuosità artistica e naturale. Poi aveva temperato molto questo verdetto notando che la loro disinvoltura era piuttosto il risultato di una familiarità antica con la categoria della bellezza, del resto profusa ovunque. L’Unesco – aveva letto – situava in Italia un terzo del patrimonio artistico mondiale.

E poi aveva finito per considerare alquanto stucchevole il diffuso atteggiamento didascalico dei Belgi, suoi connazionali, rispetto all’arte e alla natura. Le era così parso teneramente risibile il loro zelo a costruire un museo intorno ad ogni coccio e sasso pomposamente definiti “storici”, trovati dopo laboriose ricerche archeologiche. Era anche giunta a relativizzare crudelmente la patetica passione dei fiamminghi per i loro pur placidi polder, le fattorie del *Plat-Pays* così adorate e tanto osannate a scuola.

Purtuttavia, era ancora stupita che i due uomini voltassero quasi le spalle ad un panorama da cui avrebbero potuto essere rapiti per ore. Era del resto questa la vista che Stendhal aveva descritto, nella sua “Certosa di Parma”, come tra le più belle del creato. Consigliato dal suo professore, Katrien aveva letto il romanzo del grande scrittore francese nella traduzione italiana, per esercitarsi nella lingua. Ma i passaggi su Griante se li era però riletti, poco tempo prima, in lingua originale. Aveva così assaporato meglio, nella sua seconda madrelingua, la prodigiosa ammirazione che il Lago di Como aveva suscitato in uno scrittore che pure aveva viaggiato per tutta l’Europa.

“Don Mario, lo conosco abbastanza bene. Te lo posso presentare domani”, disse Alberto.

“Non si deve disturbare”, si premurò di rispondere Katrien dandogli ancora del lei, imbarazzata ma anche lusingata dall’interessamento alquanto assiduo del ragazzo bruno e dagli occhi blu. La barba, notò subito, era rasata di fresco e accuratamente, malgrado il pomeriggio inoltrato.

“Ma di niente.” E, per attenuare leggermente il suo ardire, aveva subito precisato – insistendo però con il tu – che, in ogni caso, il mattino seguente sarebbe passato al Comune di Stazzona per un certificato.

Romildo, il vecchio nonno scacchista, detto da sempre *El Cagnun*, più che a suo nipote faceva attenzione alla ragazza. Osservava ancora una volta l’eterno femminile in azione. A ottant’anni suonati, non si stancava di lasciarsi affascinare dalla grazia e dalla promessa di felicità che sempre una ragazza sbocciata induce anche nel più cupo dei maschi. Nessuna porta – aveva pensato – nemmeno della più chiusa delle chiese, avrebbe potuto resistere alle sue ciglia e alla pulsione seducente del suo sorriso.

Mentre sacrificava vantaggiosamente la sua torre contro quella del nipote, Romildo curava attentamente la tecnica civettuola con cui Katrien era entrata in sintonia con Alberto. Mai era riuscito a capire quanto l’intenzionalità e il calcolo cosciente giocassero effettivamente nell’opera seduttiva delle donne. Guardando la fiamminga abbandonarsi al racconto della sua ricerca – dal Belgio – del dipinto raffigurante San Gerolamo, gli era improvvisamente tornato vivissimo il ricordo delle labbra sensuali di una prostituta di un casino a Como in cui si recava spesso prima della guerra. Anche allora si era posto la domanda sull’artificiosità o sull’autenticità compiacenti del sorriso della Carlina di Parabiago (così veniva chiamata) a cui, per riconoscenza innamorata, aveva pure regalato l’orologio.

Ascoltando Katrien parlare di San Gerolamo come protettore dei traduttori di cui stava preparando una tesi per la laurea in lingue, riviveva in un bagliore l’ebbrezza della sua prima

gioventù quando tutta la sua esistenza era finalizzata al gioco dell'amore. Malgrado fosse trascorso sul piano culturale almeno un millennio – e non appena cinquanta-sessant'anni – per passare dalla sua brillantina liquida al gel di Alberto, constatava rassicurato che nulla era fondamentalmente cambiato. Dalla civiltà contadina e preindustriale dei suoi anni Trenta a quella detta postindustriale degli anni Novanta, tutto poteva essere rivoluzionato, ma non il desiderio e la ricerca dell'altro sesso. Ne ebbe la prova potendo mangiare la regina che Alberto aveva lasciato distrattamente scoperta. La partita era praticamente finita. Alberto ne stava già giocando un'altra.

Con complicità dissimulata, Romildo lasciò i due giovani alla loro probabile prima serata. Era sicuro di contribuire al nascere di un incontro opportuno e che già intuiva ineluttabile.

El Cagnun amava molto il nipote. Più del suo stesso figlio che, a dire il vero, non stimava più da quando, verso la fine degli anni Settanta, era diventato funzionario delle acque alla Regione Lombardia. Lo sospettava anche di farsi versare delle bustarelle, su un conto numerato in Svizzera, dagli agricoltori della Bassa in cambio dell'acqua a cui avevano diritto. Non riconosceva, nel padre di Alberto, il figlio che aveva sempre desiderato schietto. Naturalmente non aveva prove della sua disonestà professionale, ma gli bastava, per disprezzarlo, la sicumera del suo parlare forbito e infido. Gli bastava largamente il suo linguaggio tutto infarcito di politichese e di tecnocratese. Del resto, lo diceva sempre, della gente con cui non è possibile parlare in *dialett*, bisogna diffidare. Con Alberto invece parlava quasi sempre in *cumasc*. Da quando poi aveva piantato “quella stronza della Letizia, quella che si metteva in malattia per andare alle manifestazioni del Leoncavallo”, Alberto passava spesso i week-end con lui sul lago a pescare o a giocare a scacchi. O a preparare il magatello arrosto. Veniva considerato dal nonno, più che in convalescenza, in una sorta di mutazione culturale di cui non si conoscevano tutte le coordinate. Doveva sì rimettersi dalla rottura sentimentale, ma soprattutto doveva ricostruirsi mediante l'attraversamento di un'altra crisi ben più profonda. Il motivo che lo aveva allontanato dalla triste allegria di Letizia coinvolgeva non solo la sfera della sua relazione sentimentale, ma soprattutto quella relativa alla cultura e alla politica.

La sola sua dimensione che non cambiava era quella dell'attività di grafico pubblicitario. Anzi, nell'ultimo periodo si dedicava al suo lavoro con maggior disponibilità di energie. Si era anche messo ad utilizzare le tecniche della computer grafica. Il suo Macintosh, vero mostro cronofago, finiva per illuminare le sue serate inducendolo ad attardarsi davanti allo schermo magico di onnipotenza colorata. Lavorava così anche più di dieci ore al giorno con un piacere leggero che aveva felicemente sorpreso i suoi soci dello studio Editing. Questi l'avevano accolto nella ditta da loro fondata non senza reticenza. Sostenevano l'idea che, se non proprio da imprenditore, si dovesse comportare almeno da *intraprenditore*. Vale a dire, da co-imprenditore a tutti gli effetti. Dopo un primo periodo a dir poco non entusiasmante, non erano stati delusi.

Del resto, Alberto non sopportava più le chiacchiere psicologistiche delle tardo-femministe e quelle apparentemente “trasgressive”, ma realmente parassitarie, di Letizia. La sottocultura velleitaria e antiproduttivistica, quella fondata sugli infiniti “bisogni” dell'individuo mai confrontati alle limitate possibilità di soddisfarli, ormai lo nauseava. L'irresponsabilità querula del cosiddetto “diritto alla felicità” gli provocava eccessi di furore giustizialista contro la furbizia sinistrese del tutto chiedere.

Nel lavoro, nella produzione di ricchezza, si era da tempo convinto del dovere primario di non domandare nulla a nessuno e tantomeno allo Stato. Anzi, nella creazione di valore aggiunto, nell'aggiunta cioè di valore alla Creazione, vedeva la sola cosa che chiunque dovesse veramente pretendere da se stesso e assicurare agli altri. Aveva così imparato a classificare gli individui secondo il loro rapporto produzione-consumo. Escludendo naturalmente i bambini, i

veri vecchi e gli handicappati, Alberto aveva dovuto constatare che le persone che disponevano di un bilancio attivo erano veramente pochissime. Quasi tutte consumavano più di quanto producessero, anche sul piano culturale e sentimentale.

“Ecco cos’è la crisi economica di cui non si finisce mai di dare spiegazioni macroeconomiche tanto erudite quanto improbabili. In realtà – pensava – le cose non possono essere che molto semplici. Basterebbe un po’ di buon senso: non si può spendere tutto quello che si è guadagnato. I primi preistorici intelligenti hanno fondato la civiltà su questo principio elementare. È mettendo da parte i semi per piantarli, e non mangiandoseli, che si è fondata l’agricoltura. Le generazioni che si sono succedute dopo gli anni ’60, invece, hanno trangugiato tutto quanto era possibile e tutto quanto era stato possibile comprare ad infinite rate. Perché meravigliarsi dunque della crisi e della risultante disoccupazione? Per fronteggiare i bisogni dei nuovi mercati e per creare – di conseguenza – posti di lavoro bisogna avere da investire soldi prudentemente messi da parte o disporre di capitali a credito prestati ad hoc.”

Di queste cose, Alberto poteva parlare – se così si può dire – solo con nonno Romildo. I suoi vecchi amici gli davano ormai dello yuppie scimunito e strapaesano. Aveva temuto anche di essere scivolato in un semplicismo riduttivo per cui tutto diventava abusivamente chiaro. Di certo, non era più disponibile a seguire le quantomeno obsolete regole “economiche” crocio-marxiste. L’idealismo crociano e il materialismo marxista gli si erano già sbriciolati sotto gli occhi. Leggeva Hayek, Tremonti e soprattutto cercava di informarsi sugli economisti americani che criticavano il modello socio-politico dell’Ideal Typus. Nonno Romildo, del resto, non essendo in grado di assicurargli una reale interlocutorietà critica – non disponeva, naturalmente, di alcun bagaglio sul piano della cultura economica – gli serviva da involontario uditore nelle sue solitarie ricerche politiche. Peraltro, Alberto, diffidava attentamente di tutti gli “esperti” più o meno accreditati. Li sapeva ormai falsi, bugiardi e, soprattutto, disperatamente incompetenti. Soprattutto se di sinistra.

Col nonno parlava, ma soprattutto rifletteva di queste cose nella più rilassante tranquillità. Più che giungere con lui ad una sistematizzazione unitaria e probante delle sue nuove concezioni, sentì di essere definitivamente conquistato dal *Cagnun* il giorno in cui, ritornando dalla sua baita sui monti, gli si era confidato come mai: “Vedi, Alberto, io e quel pirla di tuo padre apparteniamo alle generazioni più ignobili che mai siano esistite sulla terra. Due generazioni egoiste che, strucca strucca, han fatto figli per farsi mantenere in pensione e a cui hanno appioppato un debito di una cinquantina di milioni a testa, già tutti mangiati. E nessuno di questi, investiti veramente per il futuro. Per di più, curandoci oltre misura e facendoci fare la bella vita tutta ben assistita, vi dovrete rassegnare a mantenerci quindici, vent’anni di più con le pensioni che ci siamo attribuite e che mai vi potrete permettere. E l’eredità, sempre che ne resti qualcosa, ve la godrete solo quando per voi sarà troppo tardi.”

“Ma nonno, nessuno pensa all’eredità.”

“Non ne sarei così sicuro. Io ho vergogna di appartenere a questa duplice generazione che ha fatto dell’edonismo straccione la bandiera della sua orribile – come dice il Bocca – cleptocrazia. Quella di Tangentopoli, da prima di Leone fino a Craxi e a Gardini, altro non è che il distillato della grande vendemmia a sbafo fatta da trent’anni a tue spese. Guarda per esempio quella parassita di tua zia Patrizia: ha quarantun anni, ma è già in pensione con la minima da quando ne ha trentotto. La statalina dorata dovrai mantenerla tu per altri cinquant’anni minimo a quasi un milione al mese.”

“Questo l’ho da poco notato anch’io. Figurati che prima che prendesse la pensione, le avevo persino dichiarato il mio accordo con l’argomento da lobotomizzato per cui il suo prepensionamento avrebbe prodotto un posto di lavoro per un’altra insegnante! Mi vergogno della mia pirlaggine.”

“Oppure – continuò El Cagnun – guarda quel disgraziato di tuo padre. Dove credi che tiri fuori i soldi per la barchetta alle Cinque Terre? Da vent’anni fa il galoppino leccaculo di quel buzzurro miscredente del Gerosa, forse il più delinquente biancofiore della Regione. Ebbene, pensi che abbia veramente il minimo timor di Dio? Da quando è entrato, ti ricordi, nel Consorzio dell’Acquedotto, si è comprato sì la villetta a Portovenere, ma mi sa che è anche legato a vita a quello squalo da sacrestia. Mi darai atto di non averci mai messo piede, io, tra quei mattoni liguri pagati probabilmente da Lugano.”

“Papà ne è anche offeso.”

“Sapessi quanto me ne frega! Quando facevi l’extraparlamentare di sinistra, in fondo ero dalla tua parte. Meglio leninista e onesto che baciapile con la Mercedes turbo, ma squallidamente mafiosetto. Certe cose, a ventisei anni, te le devo ben dire.”

Alberto l’ascoltava chiedendosi perché non gli fosse stato più vicino fin dagli anni in cui aveva fatto l’Accademia di Brera. Il comune giudizio sulla pensione baby della zietta sempre in viaggio e sul tenore di vita del padre, così rampante per un ingegnerucolo parastatale, cancellava totalmente i cinquantacinque anni che lo separavano dal nonno. Gli parve pure che da quella domenica la sua concezione filosofica fosse stata rimessa in discussione con particolare radicalità. Aveva così accelerato la critica pratica della sua esistenza servendosi della compagnia rallentata del *vecio alpin* e curando di non rimanere mai completamente lontani da una meditativa bottiglia di Sassella. “In vino veritas” ripeteva scontatamente, ma non senza pertinenza, *El Cagnun* stappandone una senza perdere troppo il filo della conversazione.

Con un velo di trucco fresco, Katrien sedeva ad un tavolo di castagno massiccio di fronte ad Alberto. Era separata da lui soprattutto dall’immane bottiglia di rosso valtellinese. La fiamminga non aveva resistito a lungo all’invito per una cena all’Enoteca del Porto di Domaso, il paese dove si trovava in campeggio con un’amica, in riva al lago. Vi erano giunte alcuni giorni prima per seguire i giovani genitori di Chantal, l’amica, velisti affezionati di Domaso. Non poco però aveva contribuito ad accettare l’appuntamento il desiderio di mostrare alla compagna il trofeo appena conquistato. Ovviamente, Chantal non avrebbe mai potuto immaginare che si potesse pescare un esemplare di maschio così appetibile andando per chiese di montagna alla ricerca di affreschi raffiguranti il primo traduttore latino della Bibbia. A lei non era successo nulla del genere nemmeno dopo essersi crogiolata in topless per quattro giorni sulla spiaggia.

Una volta seduti a tavola, Alberto non aveva più posizioni tattiche da conquistare. Non voleva strafare. Così lasciò l’iniziativa a Katrien. La donna di parole, la poliglotta, prese subito il bandolo della conversazione dominando l’uomo delle immagini, il grafico esteta. Il suo tono era spigliato. Amichevolmente, Alberto faceva da contrappunto con una tonalità maggiore e concava. La femminilità di Katrien era completamente sprovvista degli orpelli ideologici cui era abituato con Letizia e le sue amiche sedicenti “culturalizzate”. La sua freschezza lo aveva portato in un mondo di semplicità lineare che da tempo stava cercando, lontano dalla nevrosi spesso isterica delle “compagne” perennemente militanti. Sul suo cammino aveva trovato la comprensione solamente del nonno Romildo.

La leggerezza di Katrien lo impegnava paradossalmente a fondo. La sua autentica gratuità aveva cominciato a metterlo in gioco globalmente.

Così, mentre l'ascoltava, aveva percepito ancora più fasulla la relazione, continuata in totale inerzia, con una casalinga sposata di Milano. "Una gallinella di lusso dalle belle piume", aveva pensato quando l'aveva incontrata per la prima volta. Era stato durante un casting di bambine per una pubblicità di biscottini di cui stava preparando il restyling del logo. La figlia – alquanto inespressiva – non era stata selezionata per lo spot. La madre si era consolata scegliendo Alberto come trastullo puntualmente settimanale e sempre sbrigativo, se non proprio affrettato. Una copula alquanto spassionata e fondamentalmente igienica tra le dieci e mezzogiorno del mercoledì. Le uniche variazioni erano quelle dei periodi in bianco in corrispondenza delle vacanze in famiglia, o quelle con due scosse settimanali se la signora ne aveva il ghiribizzo prima di passare al mercato rionale. Con l'immane fetta di vitello e il prosciutto cotto, l'angelo del focolare faceva così provvista di emozioni altrettanto carnali che l'Alberto dispensava con compiaciuta vitalità.

In realtà, dopo quasi un anno, si conoscevano appena. I loro incontri si svolgevano nella rarefazione verbale più riposante. In una sorta di esuberanza muscolare non priva di rigore estetico. Delle vere e proprie *body performance* senza complicazioni psicologiche. I due corpi si celebravano in una sorta di rito apollineo, nella più assoluta irresponsabilità e al di fuori di ogni tempo.

La loro relazione non aveva quasi nessuna storia e, paradossalmente, finiva per coltivare una sua purezza voluttuosa se non fosse durata già un po' troppo. Alberto aveva anche cominciato a temere il giorno in cui, se non altro per il rischio di un "incidente", non sarebbe riuscito a celebrare virilmente il rito priapesco con la bella baccante metropolitana.

Katrien continuava a parlargli. Gli aveva già spiegato come in ogni suo viaggio non mancasse mai di documentarsi e di andare a vedere tutti i dipinti raffiguranti San Gerolamo. Quello di Leonardo del Louvre, quello di Antonello da Messina alla National Gallery. Oppure l'incisione di Dürer quasi nascosta in una collezione privata a Norwich.

"Ora ricordo, quello di Antonello lo conosco anch'io. Il santo è raffigurato seduto in uno scranno davanti ad uno scrittoio. Ne ho una riproduzione in una monografia nel mio studio. E la sua nicchia è inquadrata in un'architettura catalana molto armoniosa, con un pavone."

"E con il suo leone sullo sfondo. È il quadro che preferisco."

"Il leone?", chiese Alberto.

"Spesso c'è il leone. Si racconta che Gerolamo gli avesse tolto una spina dalla zampa. Per riconoscenza, la bestia era rimasta fedele al santo che, più di millecinquecento anni fa, era un grande poliglotta ed erudito. Conosceva bene il greco e l'ebraico."

"Ah, la traduzione della Bibbia, la Vulgata."

"Esatto. Ma San Gerolamo è interessante anche per un altro motivo. Ha avuto una doppia vita. Prima ha fatto una carriera pubblica di prim'ordine. Era segretario del Papa e condusse delle missioni delicate in Gallia, dalle mie parti, e a Gerusalemme. Un vero e proprio Kissinger del tempo. Poi si ritirò a vita ascetica nel deserto. La mia tesi è che queste sue dimensioni non sono solo cronologicamente successive ma anche permanenti, nella continuità della sua vita. Come in quella di ogni traduttore che si rispetti, del resto."

Alberto credeva di sognare. Da anni parlava con ragazze tutte fiere di essere "policizzate" e di fumare meccanicamente fino a due dozzine di sigarette pestilenziali, smozzicando frasi piene di anacoluti e di sillogismi madornali. Più cariche di voglia di vivere che di vita, più poterine che seduttrici, più angosciosamente sensuali che erotiche. Katrien parlava con proprietà, malgrado si sentisse che stentava a tradurre veramente tutto: l'italiano era pur sempre la sua quarta lingua dopo l'olandese, il francese e l'inglese. Esprimeva delle osservazioni compiute, logiche, con vivacità intellettuale pur senza ostentazione intellettuale. La passione che la

animava era oggettivata, inscritta in un entusiasmo giustificato e intelligibile. Doveva essere la disciplina e la logica della scuola belga, della sua cultura germanica. O forse dipendeva dalla grande tradizione francofona della conversazione, dall'abitudine alla dialogicità razionale e brillante; suo padre, benché fiammingo, era stato educato in francese come era uso in molte famiglie borghesi della nerlandofona Gand.

Gli estremisti fiamminghi chiamavano non senza disprezzo *franskiljon* i connazionali appartenenti a queste famiglie che “tradivano” nel loro perfetto bilinguismo la cultura germanica della lingua olandese. A loro volta i *flamingants* – così vengono chiamati dai francofoni i belgi fiamminghi ultranazionalisti e secessionisti – non hanno mai potuto digerire, per esempio, che il loro eroe nazionale, Tjil Uilenspiegel, fosse stato immortalato nel romanzo dello scrittore fiammingo De Coster in francese: per secoli la cultura e la convivialità si erano incarnate nel verbo raffinato di Voltaire e Flaubert.

Fatto sta che Alberto era irretito dalle parole minervine di Katrien. Tanto più che la sua spiegazione sulla doppia vita di San Gerolamo, mondana e allo stesso tempo contemplativa, gli si presentava prodigiosamente calzante e a proposito con la sua crisi culturale.

Nel frattempo aveva scoperto anche una leggera fossetta nel mento di Katrien che, sentendosi ben ascoltata, si era loquacemente sciolta. Forse vi aveva anche contribuito il terzo bicchiere dal tipico profumo di etere del Sassella ben invecchiato.

Prima di uscire sul pontile, Katrien si fece anche spiegare dal cuoco, con interesse goloso, quali verdure avesse messo nel brasato di cui aveva richiesto ancora un'altra bella fetta.

Alberto non sapeva più bene cosa fare. Sapeva però con certezza che non avrebbe avuto altro a cui dedicarsi anima e corpo: avrebbe amato Katrien ad ogni costo e sopra ogni altra cosa.

La giornata calda si era ormai arresa del tutto alla breva, il venticello che da Menaggio e Gravedona risale il lago fino all'entrata dell'Adda. Il freschetto della sera era cullato dalla risacca delle onde lievi del lago su cui, sole, si stagliavano le ombre delle barche appena illuminate dei pescatori. Appoggiati al muretto del molo, i due giovani erano passati alla confidenza scherzosa, al racconto reciproco e mediato dei propri disgusti: da buon esteta, Alberto sapeva bene che è sempre a partire da questi che ci si unisce sul gusto.

Il perimetro del lago veniva disegnato dalle perline dei lampioni dei successivi viali per il passeggio sul lungolago: Colico, Gravedona, Dongo, Menaggio, fino alla Tremezzina. E, tutt'intorno, le lucine delle innumerevoli case e baite incantate a guardare il lago appena rischiarato da una mezzaluna crescente.

“Fammi da Cicerone, indicami dove si trova la chiesa di Brenzio di questo pomeriggio.” Katrien aveva spigliatamente preso con la mano destra quella di Alberto alzandola verso la montagna e, con l'indice della sinistra puntato in alto, gli mostrava come doveva fare. Nel movimento, alquanto goffo e singolarmente intimo, il seno le si schiacciò sul braccio nudo di Alberto un po' troppo a lungo perché lui potesse considerarla una collisione fortuita. Era la prima volta che i loro due corpi si toccavano. Katrien si stava scoprendo un oscuro desiderio di capire se anche le sue sensazioni fisiche potevano accordarsi alla disponibilità che le si era manifestata da quasi subito, al primo incontro alla chiesa. Voleva vagamente sapere se la profonda simpatia di attrazione poteva resistere alla verità del superficiale contatto epidermico. L'apatia fisica le aveva rivelato sempre molto rapidamente la consistenza delle sue infatuazioni. Portata per temperamento e per educazione a razionalizzare molto le sue relazioni, sapeva di aver bisogno della conferma inequivocabile dei sensi. Con Alberto aveva intuito presto che non avrebbe dovuto sforzarsi per cederle. Forse era stata la sua prima immagine, quella di scacchista intento e – allo stesso tempo – trasognato, ad averle trasmesso un sentimento marcatamente poetico e seducente. L'immagine di un giovane silenzioso, tranquillamente concentrato con un vecchio, sotto un arco a volta del Quattrocento e sopra un

paesaggio lussuoso e incontaminato, quest'immagine straniante, non l'avrebbe in ogni caso dimenticata.

Alberto, piuttosto che seguirla con l'indice sul fianco della montagna, la baciò attirandola solo leggermente. Più che averlo deciso, non volle, non seppe fare altro. Katrien si accorse della sua timidezza emozionata così in contrasto con l'impressione di virile esperienza che scaturiva dalla sua figura. In Alberto aveva riconosciuto quel tipo di ragazzo cui tutto risultava facile. Che mai avrebbe dovuto chiedere. Gli bastava esserci e gli altri non avevano di meglio che dedicarsi alla sua grazia come se ciò fosse la più naturale delle cose. A Katrien erano sempre piaciuti gli uomini belli a condizione che non ostentassero la loro irresistibilità seduttrice.

Il mattino seguente, col sole già alto, Katrien faceva colazione sulla terrazza dell'Ostello della Gioventù, in riva al lago. La breva non si era ancora levata e lo specchio dell'acqua era perfetto. Arrivavano solo le onde del battello appena passato davanti all'Abbazia di Piona costruita di fronte a Domaso. L'amica Chantal, alquanto seccata per non aver ricevuto le confidenze dettagliate della serata, l'aveva presto lasciata sola a tavola a guardare trasognata il Legnone, la montagna di più di duemila metri che sale ripida, dietro Colico, sulla punta del lago.

Anche se disponibile a molto più, Katrien non rimpiangeva la controllata riservatezza di Alberto. Dandole appuntamento per il mattino, l'aveva riaccompagnata al campeggio presto. Si erano baciati, ma lui aveva avuto cura di non inoltrarsi troppo tra le sue labbra.

Lo vide arrivare leggero con occhiali da sole, mocassini ben lucidati, jeans e camicia coloratissima. A Katrien venne subito l'immagine dell'angelo di Wim Wenders. Pensò che c'è una bellezza piena di grazia di certi giovani che l'avvenenza della più bella donna può solo uguagliare.

"Allora, ben dormito? Pronta per Don Mario?" E baciandola sulla fossetta, le prese l'indice. Imitandone il gesto della sera prima lo puntò vezzosamente in direzione di Brenzio e di Stazzona. In macchina, contento di aver ripreso da dove si erano lasciati, cominciò ad indicarle in pieno sole i luoghi che lei voleva spiegati al buio.

"Ecco, vedi, quella è la villa-fattoria del Miglio, il teorico costituzionalista dei federalisti."

"Ah, quello razzista e secessionista", fece Katrien.

"Macché razzista e secessionista. Non siamo mica al Vlaams Blok di Anversa, qui! Agli intellettuali e ai giornalisti belgi, per non parlare di quelli francesi, basterebbe anche solo bere un po' del suo vino rosso – vedi quelle vigne? – per convincersene. In genere, i francofoni applicano all'Italia, dall'alto della loro frequente saccenza, gli schemi interpretativi e i criteri valutativi che usano – spesso anche erroneamente – in Francia o in Belgio."

"Eppure amano molto l'Italia", cercò di mitigare un po' Katrien.

"Non ne sarei molto sicuro. Quando si ama senza conoscere, si rischia il rapporto auto-erotico." Alberto si accorse tardi del singolare doppio senso che l'ultima frase acquistava nel contesto della loro relazione così tutta da conoscere e da costruirsi. Katrien vi ravvisò invece una spiegazione lusingata della sua relativa ritrosia la sera prima.

"Il fatto è che, pur non essendo riusciti a giungere al potere in nessun paese europeo, i marxisti hanno esercitato per più di cinquant'anni un'egemonia totale sull'intelligenza politica e culturale, anche su quella più moderata."

"Ma tu, non eri anche tu di sinistra?"

"Ci sono rimasto fin troppo tempo, fino a pochi mesi fa. Avevo anche un'amica che è rimasta tra i militanti dell'ultrasinistra e che ora mi appare come lontana anni luce."

Prima di entrare in Stazzona, Alberto passò rapidamente davanti al cancello della casa di nonno Romildo. “Vuoi uno strappo, noi si va da Don Mario.” Il vecchio alpino stava raccogliendo nell’orto la rughetta per l’insalata e un po’ di coste per il minestrone. Con lui c’era anche Giovanni, suo amico da sempre. *El Caprun*, così lo chiamavano senza che nessuno sapesse perché, era quello che dopo la guerra girava sempre con gli zoccoli che aveva fabbricato con il cinturone di Mussolini. Anche *El Caprun* faceva parte dei partigiani di Dongo e, a suo dire, il cinturone del duce non avrebbe potuto trovare un impiego più degno.

“No, andate e dite a Don Mario di pensare a sposare i giovani piuttosto che preparare i funerali di vecc.” Al che, *El Caprun* si toccò sotto la patta in modo inequivocabilmente scaramantico.

“Quando si passano gli ottant’anni – pensò la ragazza – anche i gesti volgari acquisiscono una valenza bonariamente tenera.”

Katrien scopriva così un’Italia davvero sconosciuta e sorprendente. E quale non fu il suo stupore quando Alberto le spiegò che *El Caprun* non aveva mai smentito la diceria secondo la quale, con altri partigiani, aveva nascosto il mitico tesoro di Dongo che il duce si portava appresso con Claretta verso la Germania. Persino Churchill in persona era venuto a Domaso per cercarlo. Sembra che fosse interessato a recuperare documenti segreti che lo riguardavano e che desiderava non fossero divulgati. Lo scetticismo del popolo verso i potenti ha le sue basi materiali.

“Don Mario, ora te lo presento, lo conosco da quando sono partito a militare. Prima di essere arruolato, mi ero concesso una vacanza e ci incontravamo quasi tutti i giorni in un circolo che avevano creato alcuni giovani della zona. Con lui, ho avuto così un rapporto breve ma intenso. L’allora mia amica, Letizia, si era messa come al solito in malattia ed era venuta anche lei. Erano spesso discussioni appassionate in cui si parlava, con poco metodo, indifferentemente di escatologia e di politica, di cultura e di economia. Ne ho serbato comunque un buon ricordo.”

Katrien lo seguiva stupita. Aveva quasi dimenticato che lo scopo per cui stavano salendo in macchina fino al prete del paesino arrampicato lassù, era la sua quieta ricerca su San Gerolamo. Stava incontrando un’insospettata vitalità politica a cui mai aveva avuto modo di avvicinarsi veramente.

Il suo Belgio l’aveva abituata ad un rapporto settimano e depassionalizzato con la cosa pubblica. Un rapporto con la polis, in quanto città umana, molto rarefatto e scarnificato. Il livello di socialdemocrazia e di statalismo politico-economico era così avanzato, vale a dire così burocratizzato, che occuparsi di politica attivamente era considerato un esercizio inusuale: quando tutto è istituzionalizzato e minuziosamente strutturato, risulta risibile o tedioso parlare di politica allorquando non si è dei professionisti. Se da un lato Katrien vedeva come le posizioni ideologiche in Italia fossero spesso arcaiche, dall’altro lato doveva prendere atto di una sana vitalità umanistica agli antipodi della cultura tecnocratica e deresponsabilizzante propria dello statalismo endemico. Ovvero, propria del socialismo reale. Così non le pesò minimamente assistere quasi muta all’incontro tra Don Mario e Alberto. Capì, peraltro dall’inizio, che il vecchio prete era su posizioni simpaticamente ma sostanzialmente scismatiche. Il buon curato rivendicava la necessità, all’interno della Chiesa, di istituzioni “di base” di tipo democratico. Katrien che era cattolica come un belga può essere ancora cittadino romano, ben sapeva, comunque, che parlare di democrazia all’interno della Chiesa (per di più romana) era come assimilare, in teologia, il principio del corpo mistico alla dittatura del proletariato.

“Se c’è un’istituzione – pensava – che con la democrazia non ha niente, ma proprio niente da spartire, è proprio la Chiesa cattolica.”

Si guardò bene dall’esprimere le sue osservazioni all’alquanto eterodosso sacerdote, riservandosi di parlarne, prudentemente, prima ad Alberto. E poi, aspettava l’occasione per introdurre nella conversazione il suo santo traduttore molto più pertinente, del resto, delle corbellerie democraticistiche del prete, generoso ma dottrinalmente smarrito e canonicamente protestante.

Senza quindi dar a vedere che il grande santo, piuttosto mistico asceta che politico contestatore, si sarebbe rivoltato nella tomba se solo avesse sentito il decimo di quanto detto da Don Mario, Katrien riuscì a deviare il discorso dalla riforma del Vaticano II ad una questione curiosa. “Qual è, secondo Lei Don Mario, la spiegazione del mito della spina nella zampa del leone e dell’intervento risolutore di San Gerolamo?”

Il prete, visibilmente, non aveva mai riflettuto sulla cosa ed era rimasto piuttosto disorientato dalla domanda. Aveva l’aria di guardare per la prima volta la ragazza. Troppo frettolosamente l’aveva scambiata per una *extrappa*, per una contestatrice sistematica, tipo Letizia. Non sapeva cosa rispondere e si era zittito per la prima volta dall’inizio dell’incontro. I suoi pensieri, che correavano tutti nella direzione “popolo di Dio in contrapposizione alla gerarchia ecclesiale”, erano stati frenati così rapidamente che quasi si vedevano catapultati tutti insieme sulla sua lucida fronte, calva da lustri.

“Lì per lì non saprei”, riuscì a balbettare il prete. Poi riprendendo la facondia di prima aggiunse: “Forse deve trattarsi di una devozione popolare al Santo chirurgo. In un affresco dell’oratorio di Vergosio, San Gerolamo è raffigurato con San Rocco dalla gamba ulcerata. Ci deve essere un rapporto con la zampa ferita del leone.”

“L’oratorio di Vergosio. E dove si trova?” chiese subito molto interessata Katrien benché non convinta della spiegazione piuttosto ambulatoriale del prete.

“Qui sopra al paese, tra i boschi, c’è una cappella del Cinquecento con dei dipinti di pregio come in molte chiese di tutta questa zona. Sa, in corrispondenza dello scisma luterano, noi della Chiesa cattolica abbiamo dovuto difendere la nostra fede costruendo molte chiese e fondando, da queste parti di confine con la Svizzera riformata, parecchi monasteri di sicura fede ortodossa, nella fedeltà al Concilio di Trento.”

“Adesso, Don Mario, non mi diventerà mica controriformista, eh?”

“Non devi scherzare, Alberto, con queste cose. L’unità della Chiesa è il bene più prezioso che abbiamo. Unam, sanctam et catholicam.”

Katrien si stava divertendo un mondo. Ecco l’Italia che ben conosceva: quella contraddittoria dell’anarchia capace di grandi dedizioni e di grande opere solo nell’eccezionalità. L’alquanto eretico (senza saperlo) Don Mario, si dichiarava difensore strenuo dell’ortodossia contro i luterani, scismatici dichiarati sebbene non molto più eterodossi di lui.

“E l’affresco di Brenzio, Don Mario?”

“Ah quello, è tutto rovinato. Guardi qui signorina.” E andò a prendere un album. “Vede, si distingue appena sotto le martellature. Nel Settecento restauravano così, a colpi di piccone.”

Il prete aveva fatto vedere parecchie fotografie della chiesa dedicata a San Giovanni Battista. Era evidente che neanche valeva la pena di andare sul posto a constatare lo scempio.

Mezzogiorno era già passato. Salutarono e Alberto portò Katrien a fare la spesa. Bresaola, salame, formaggio, pane, frutta e vino. Destinazione la baita a più di mille metri con vista sul lago a perdita d’occhio.

“Vedi, oggi si distingue anche la Madonnina del Duomo di Milano. Guarda.” Alberto passò il binocolo a Katrien mentre si accingeva a preparare le cibarie sul tavolo della pergola.

“Il mio studio grafico si trova lì a destra dove c’è il grattacielo.”

Alberto le parlava come se lei vedesse realmente – a più di cento chilometri – la sede del suo Studio Editing. Mentre lavava la frutta nella fontana della sorgente era felice di averla attirata lassù, soli, con i primi vicini a non meno di cinquecento metri: un’altra baita che aveva però l’aria di non essere nemmeno abitata.

“Cosa sono quei ruderi?”

“Sono quelli rimasti dall’incendio della vecchia casa. I fascisti l’hanno distrutta per vendicarsi di averne fatto una base dei partigiani. Nonno Romildo li aveva raggiunti dopo il famoso 8 settembre del ’43 e dopo aver abbandonato l’esercito di Badoglio, quando il regime è entrato in totale decomposizione. Gli altri antifascisti non è che si fossero mossi molto prima. Solo dopo vent’anni ha potuto ricostruirsi la casa mattone dopo mattone e pietra su pietra. Per due anni, con degli amici muratori, non è mancato un solo week-end alla malta e alla cazzuola.”

“Tuo nonno mi piace sempre più. È comunista?”

“Macché, ha sempre votato a destra fino ad ora che ha simpatia per Forza Italia.”

Katrien ricominciava a non capire. Come si poteva essere partigiani e fascisti allo stesso tempo, per poi schierarsi con i liberali?

“No, non allo stesso tempo. In Italia, durante il ventennio fascista i resistenti erano rarissimi, checché se ne dica. Del resto, da te in Belgio, soprattutto nelle Fiandre, era anche peggio. I non molti partigiani, poi, si sono fatti per la maggior parte solo all’ultimo momento. E non pochi di questi erano stati fino a poco tempo prima fascisti, anche se tiepidi e passivi.”

Invece di mangiare di fronte, Katrien si era messa vicino ad Alberto. All’ombra della pergola di kiwi, parlavano guardando l’immenso panorama del Lario. Sullo sfondo, i monti della Valsassina disegnavano nel cielo la linea grigia delle creste rocciose.

“Ma allora, perché votava a destra quando i fascisti gli avevano anche bruciato la casa?”

“Per dispetto e nausea della prosopopea di tutti gli antifascisti dell’ultima ora. Piuttosto che accreditare la retorica aulica e pomposa della “guerra di liberazione partigiana e rivoluzionaria”, aveva preferito mettersi con i vinti nel più rigoroso rispetto della democrazia e del gioco parlamentare.”

“Allora è sempre stato all’opposizione.”

“Proprio così. Mentre tutti i suoi ex-amici si son tutti avvantaggiati del loro antifascismo se non proprio da paccottiglia almeno tardivo, lui ha preferito passare per un originale e financo per un neofascista piuttosto che millantare un passato da grande e glorioso resistente. Pochi gli sono rimasti vicini e fedeli. Tutti però l’han pur sempre rispettato.”

“Tuo nonno continua a piacermi sempre di più. Credo di capire perché lo chiamino *El Cagnun*.” Così dicendo gli si strinse come se con il suo corpo volesse abbracciare anche la fiera solitudine del vecchio alpino.

Alberto aveva aspettato questo momento conducendo Katrien nel suo universo più intimo. Il tempo era venuto di fare l’amore. Gli si dedicarono appassionatamente fino a sera. Poi, svuotati di ogni volontà, si addormentarono in un sonno infantile.

Fu Katrien a svegliarsi per prima con un brivido di freddo che l’imbrunire aveva fatto aleggiare nella stanza. Coperta con un vecchio maglione del nonno, uscì sulla terrazza per ben sigillare nel suo ricordo il sentimento di perfetta felicità in cui si era destata. Rientrò per stendere la coperta su Alberto e, prima di preparare il caffè, indugiò ancora ad inebriarsi del silenzio più voluminoso, più aereo che avesse mai potuto ascoltare. Pensava a Jean d’Ormesson che si rammaricava, alla fine del suo ultimo libro *La douane de mer*, di non aver avuto il tempo di parlare al suo compagno extraterrestre delle bellezze di Bellagio. Pensava ad Alberto: aveva ormai la certezza di poterlo rendere felice e totalmente suo.

Gli portò una grossa tazza di caffè per risuscitarlo a lei, alla sua riconoscenza. Voleva fargli sentire che era con lui, che non desiderava altro. Voleva averne la conferma ancora con le carezze. E con le parole, questa volta al futuro.

Rimasero a parlare fino a contare le stelle. Lei gli chiese del suo lavoro, dei progetti. Gli parlò dei programmi per terminare con la tesi i suoi studi di traduttrice. Dei suoi amici fiamminghi e francofoni. Delle sue prime esperienze di lavoro.

Poi si fecero inghiottire dalla notte nel profumo acre della carne.

Furono svegliati dalle capre che nessuno pascolava. Si aggiravano selvagge nei dintorni da quando, due anni prima, con un finanziamento cospicuo della Comunità europea, era stata costruita un'inutile megastalla iperattrezzata e mai utilizzata. Il "progetto" prevedeva anche una fantomatica formaggeria mai terminata per la produzione di impossibili più che improbabili caprini. Un piccolo capolavoro di clientelismo, di frode, di spreco e di degrado. Nonno Romildo, per proteggere il suo bersò e per non farsi brucare i pisellini dell'orto dalle ignare bestie malavitose aveva dovuto impiantare una cinta vicino alla baita ben che proprietario di quasi un ettaro. In montagna, da quelle parti, non si recinta mai il proprio terreno.

Katrien, alzandosi, pensò subito a Chantal. Doveva almeno telefonarle. Alberto, del resto, le aveva già annunciato di non avere nessuna intenzione di ritornare sul lago. Finirono per andare a fare nuove provviste e passare rapidamente al campeggio per dare notizia all'amica "tradita". Potevano così continuare la loro luna di miele in autonomia totale per parecchi giorni. E, mentre Alberto avrebbe terminato di scavare nella baita una cantina fino alla roccia, lei avrebbe continuato la tesi. Andarono anche a vedere l'affresco sulla parete sinistra dell'Oratorio di Vergosio dove San Gerolamo campeggia tra San Rocco e San Nicola.

Anche Alberto fu meravigliato di trovare, sperduto sulla montagna, un altro dipinto del Cinquecento così maestoso. Il santo della Vulgata vi era raffigurato con una barba imponente e, nella mano destra, la miniatura di una chiesa come ad illustrare la sua posizione di Padre, di Dottore e di difensore della cattolicità.

Alberto cercava di analizzare gli affreschi con gli occhi di traduttrice, all'incirca, con cui li guardava Katrien. Si era concentrato sul santo per cercarvi delle tracce, altri frammenti della donna di cui si stava innamorando. Doveva avvicinarsela, accettarsela, tradursela. Per appropriarsene, naturalmente. Doveva cioè ripercorrere lo stesso movimento alla base di ogni operazione traduttiva. Katrien gli aveva spiegato dettagliatamente la sequenza delle operazioni mentali che un buon traduttore segue puntigliosamente: primo "architettura" (anche lui non sapeva se si dicesse così oppure "arciletatura") a vari livelli del testo per comprenderlo e ricostruirlo in tutte le sue connotazioni; secondo, accoglienza dell'estraneità, dell'altro da sé nel testo, per familiarizzarsi intimamente; terzo, restituzione fedele nel testo di arrivo di tutte le componenti semantiche e stilistiche del testo di partenza.

In questi tre movimenti, Alberto aveva riconosciuto il confuso susseguirsi dei suoi sentimenti e dei suoi atti amorosi. Ne cercava ora la traduzione fattuale per sé e per lei, per loro. Dopo averla accolta nel suo mondo e dopo essere penetrato nella sua intimità, doveva restituirla, in tutta la sua integrità, alla Katrien coniugata con la nuova esistenza di cui anche lui faceva felicemente parte.

In ogni caso, desiderava pensare a Katrien come alla donna con cui fare qualcosa. Anche sul piano professionale.

In realtà, fu lei a suggerirgli una possibile soluzione che gli sembrò subito pertinente. Dopo la tesi avrebbe potuto lavorare nello studio grafico allargandolo alle attività che ne precedevano la produzione: la concezione, la redazione e la traduzione multilingue.

“Ho già lavorato come *stagiaire* in una ditta di traduzioni a Bruxelles che aveva fondato una filiale, nella stessa sede, tutta centrata sul *pre-press*. Tra traduttori, revisori, terminografi, illustratori e grafici erano più di una trentina. A Milano dovrebbe essere il contrario: si partirebbe dalla computer grafica già esistente per risalire verso il copywriting, la traduzione e il multilinguismo dell’edizione.”

Erano passate solo quarantotto ore dal loro primo incontro e Katrien sapeva già che il primo bambino maschio – sa mai ne avessero avuti – l’avrebbero chiamato con un nome francese. Nei paesi francofoni, contrariamente all’Italia moderna, quel nome era ancora abbastanza diffuso: Jérôme.

Il quadrettino

“Mi spedisca pure il curriculum vitae per fax, ma lo prenderò in considerazione solo se lo accompagna con una letterina che inizia così, prenda nota: *Ho partecipato ad un concorso per funzionari. Eravamo più di cinquantamila per centoventi posti teorici. Non lo farò mai più.*”

“Allora è disposto ad assumermi?”

“Lo ripeto, non posso assicurarglielo. Ma queste mi sembrano le tre frasi indispensabili per potersi presentare oggi dignitosamente ad un posto di lavoro.”

Era da solo un paio di minuti che il direttore della società parlava al telefono con il giovane candidato. La conversazione si era fatta intensa e singolarmente inconsueta. Si stava poi concludendo in una pura e consapevole provocazione. Le tre frasi richieste erano così apertamente indebite e stravaganti da giustificare o far passare in secondo piano la loro totale impertinenza. Il candidato traduttore chiamava per l’annuncio che il bollettino degli *stagiaire* della Ue aveva pubblicato tardivamente. La sua candidatura giungeva così quando il posto era già stato preso da una giovane interprete friulana che, oltre all’inglese e al francese, aveva mostrato di parlare discretamente il tedesco. In più poteva tradurre dall’olandese.

“Dal nederlandese”, aveva tenuto a precisare al suo primo colloquio facendo notare come l’olandese fosse solo il dialetto di una regione dei Paesi Bassi. Aveva, in effetti, lavorato in uno studio di doppiaggio di Hilversum per un anno e mezzo.

Marina Zanin era arrivata alla città multimediale di Amsterdam seguendo i baffi biondi di Jan, un tecnico del suono. Gli aveva permesso, due anni prima, di farle una corte discreta sulla sabbia d’oro di Lignano. Il giovane olandese l’aveva convinta a salire sul suo *windsurf*. Le aveva insegnato, all’inizio, come tirare la fune per alzare la vela e come tenere il boma. Parlavano francese scivolando a volte in un inglese per lui appena corretto. Marina si sentiva privilegiata per la domestichezza con cui poteva esprimersi. Mai si sarebbe spinta, con un italiano, in una così intensa e rapida intimità dialogica. Nemmeno con i compagni della Scuola interpreti di Trieste aveva provato tanta facilità e immediata apertura. Con Jan, la ricerca sistematica delle parole le permetteva di distrarsi dalla per lei sempre troppo incombente fisicità dei corpi. Si sentiva più polarizzata con gli occhi vagamente desueti del nuovo compagno, ma era tranquillizzata dal clima di continuità traduttiva, quasi professionale, che si era subito instaurato tra loro. La fitta conversazione fondata sul piacere di tutto tradurre l’aveva pervasa, anche a sua insaputa, di qualcosa che assomigliava a un’antica e appagata coniugalità. La parola li aveva accoppiati rapidamente. Come spesso accade anche nelle buone relazioni di lavoro, Marina si sentiva desiderabile e desiderata senza affanno, senza imbarazzo. Sebbene si trattasse di una conoscenza tipicamente vacanziera, sperimentava questa sensazione di grande emancipazione personale, per la prima volta in modo compiuto.

Dopo pochi giorni, avevano anche finito per separarsi quasi completamente dai rispettivi amici. Lontani dal bar, dalla discoteca, dal mondo, una sera si erano sorpresi a passeggiare in pineta parlando già del futuro. Del loro futuro. Marina aveva perfino immaginato di essere già partita per Amsterdam per ingoiare insieme aringhe crude. Si era vista così col capo

all'indietro e con l'aringa sotto il naso, dalla ghiottoneria compiaciuta, la stessa, con cui avevano mangiato baccalà mentecato in una vecchia latteria del corso. Malgrado avesse sempre cercato di concettualizzare e di spiegarsi razionalmente i propri sentimenti, continuava ad annettere un'importanza decisiva alle prefigurazioni visionarie.

Del resto, era stata proprio la sua acuta intuitività a metterla, fin dal liceo, sulla strada della cultura. Per bilanciare la tendenza all'impulsività cognitiva, all'accordare ad un lampeggio la chiarezza di un'analisi, per bilanciare cioè l'inclinazione a quella che poteva rivelarsi una tendenza al "pre-giudizio", Marina si era data agli studi. Faticosamente, peraltro. La sua non era una passione naturale e felice. Aveva studiato tanti anni sempre con fatica. Con ottimi risultati, ma in modo faticoso. Epperò, non avrebbe sensatamente potuto fare altro. Il sapere conquistato palmo a palmo costituiva così la ricompensa gratificante ad un rapporto spinoso, ma ineluttabile, che sempre aveva avuto con la conoscenza.

Mentre cercava con tutti i mezzi di non affidarsi al suo istinto, doveva ammettere di essersi già vista appagata con Jan. Paradossalmente, l'apprensione per la facilità con cui si sentiva bene in sua compagnia, la indusse a resistergli e a diradare i momenti d'incontro. L'effetto fu per lei di acuirne l'attesa. A sua volta, l'olandese era sconcertato e s'interrogava per scoprire cosa mai avesse fatto di sconveniente per raffreddarla così irragionevolmente. Lei era forse l'unica che si fosse veramente presa a cuore i suoi interessi, le sue passioni, il suo lavoro. Per lui era come se già intervenisse nel suo avvenire, nella sua vocazione. Sentiva così che lei avrebbe potuto entrarci, invararlo. "Un incontro autentico – pensava – non può non produrre una modifica radicale nella vita dell'altro." E quando qualcosa di simile sta per prodursi c'è un sintomo inequivocabile che insorge. Si ha la sensazione critica che tutto potrebbe oscillare e giocarsi sul testa o croce determinato dalla libertà dell'altro. "Le cose decisive – rifletteva con un'immagine per lui familiarmente elettronica – si presentano sempre di fronte ad un'alternativa binaria ed assoluta."

Marina, ne era certo, aveva in quel momento il potere di incidere sulla sua esistenza con la decisività di un sì o di un no. Che la cosa dipendesse da lui era fuori discussione. L'unico cruccio che aveva era: "Sono stato con lei abbastanza chiaro nell'annunciarle il mio sì?"

Avevano talmente tante cose da dirsi, tanti progetti da escogitare e tanti giuramenti da sigillare che finirono per chiudersi in camera per desiderarli e consumarli per la prima volta insieme.

Uscirono dall'albergo solo due giorni dopo, di notte, per camminare sulla spiaggia un'ultima volta. Tutto era sorprendentemente già deciso. Sarebbero partiti l'indomani per passare ad annunciare i loro progetti alla famiglia di Marina, a Cividale del Friuli. Poi avrebbero raggiunto Hilversum. Al diavolo le vacanze e gli amici. Marina sentiva che era stata raggiunta da un progetto che percepiva possente, ma con spontaneità e naturalezza. Aveva l'impressione che tutto le si era dipanato. Le era apparso chiaro come la sua prima giovinezza fosse stata superata, così come aveva cercato di immaginarlo tante volte. Non aveva però pensato che tutto avrebbe potuto realmente cambiare in così poco tempo.

Due anni prima, leggendo in tedesco "Aut- Aut" di Kirkegaard, aveva intuito ciò che stava vivendo realmente con Jan. Stava passando, anzi era passata, dalla fase definita come "estetica" a quella che l'autore danese faceva coincidere con la grande costruzione di sé, con la fase "etica", quella della realizzazione del primo progetto veramente adulto.

Dalla ricognizione incessante per conoscere i propri limiti e la propria densità, Marina aveva ormai la sensazione di essere passata ad una certezza di sé e del suo daffare nuovi. L'incontro, la persuasione carnale della loro unità nuziale, la rendeva risoluta e temeraria. Impaziente di entrare nella sua nuova definitività, doveva partire. Dovevano partire.

Anche Jan si sentiva ricreato. Nell'oggetto del suo desiderio aveva trovato un compimento in cui tutto confluiva. Nei baci dell'esile Giuliana aveva fissato il gusto di una fattività nuova. Così, d'un tratto, aveva percepito la futilità delle vacanze, del dolce bagnasciuga. Voleva lavorare. In una nuova dimensione: improvvisamente aveva realizzato che sarebbe stato tutto diverso. Avrebbe forse anche creato la sua impresa. Non sapeva precisamente come e quando. Ma sapeva oramai con chi, l'essenziale. Marina aveva catalizzato, con semplicità anche per lui miracolosa, anni di vagheggiamenti. Nella sua protestante Olanda, tanto la giovinezza era vissuta come dissipazione ludica e lieve, tanto la maturità veniva concepita come costruzione sistematica e razionale.

A Cividale, però, Jan aveva voluto restare più a lungo. Prima di partire verso il suo paese strappato al mare e ultramoderno, si compiaceva ad indugiare ancora tra le antiche pietre di una città sorprendentemente romana. Marina aveva sentito, non senza orgoglio, che Jan voleva appropriarsi anche delle sue radici.

E poi, perché, in una città circondata da montagne e adagiata su un fiume scavato in una roccia, Marina aveva un nome così mediterraneo? Gli occhi suoi nocciola e i capelli castani, più che ai colori tenui e azzurrini del mare, si accordavano alle tonalità già bruciate del giallo granoturco della pianura friulana.

Sul greto del Natisone, disseminato di sassi lisciati da millenni di impeti torrentizi, Jan degustava il suo attardarsi. L'urgenza di tornare a Hilversum si era diluita nell'acqua scrosciante del fiume dove anche Marina galleggiava. Più che a nuotare, si divertiva a lasciarsi percorrere i baffi dai mille rivoli della cascatella, che il fiume carnico provoca proprio sotto il tempio longobardo, ai margini della città.

Jan indugiava. Malgrado sentisse che dovevano presto partire per Hilversum, si crogiolava nella totalità primitiva del suo stare con Marina. Si beava di berne lo scintillio degli occhi nel vino rosso delle vicine vigne. Quello di cui aveva scoperto una fragranza di violetta che gli sembrava di ritrovare ogni volta tra i suoi capelli. I progetti olandesi si erano attutiti. La loro urgenza era stata rallentata dalla pienezza del loro bastarsi. Per il momento, non riuscivano a desiderare nient'altro di così assoluto, di così appagante.

Anche Marina aveva finito per non parlare più di doppiaggi, di casting e di sincronizzazione labiale. E si compiaceva sempre più dell'avidità dell'amorevole batavo per lei e per la sua piccola città. Aveva così finito per rivisitare i luoghi consueti della sua Cividale, con gli occhi meravigliati di lui che, pur avendo viaggiato molto, aveva l'aria di non aver visto altro che i canali e le pianure sempreverdi del suo paese.

Il capriccio dei tornanti dei colli verso al Slovenia era lontano, molto lontano, dalla geometria delle cinte elettriche del Nord per mucche tutte perfettamente clonate. Marina riguardava il suo paesaggio con lo sguardo di chi non aveva mai visto una frontiera fatta di montagne. Di chi non si era mai seduto sotto i portici per gustare – in pieno ozio – la densità eccessiva e provocante di un caffè corretto.

“Ecco, vedi, dopo la costa di quel colle è già la Jugoslavia.” Marina l'aveva portato anche a Castelmonte, a pochi chilometri dal confine. Dal pergolato del ristorante, gli aveva mostrato la via seguita dai Romani per andare ad assoggettare i popoli dell'Illiria e della Pannonia. Quella stessa via che poi avrebbero percorso i goti, i Longobardi e gli Unni, attirati dalle ricchezze e dalle eterne bellezze italiane.

“Qui possiam dire di averli visti passare tutti. Dai Celti e dai Veneti, prima di Roma, agli alpini ignari di non ritornare più dalla loro ultima guerra, quella mondiale, delle gavette di ghiaccio in Russia.”

Marina spiegava vivacemente a Jan la storia dei massi squadri delle splendide architetture romane e gotiche della sua Cividale, della sua remota Civitas Austriae. Della sua Forum Julii, fondata da Giulio Cesare e che avrebbe poi dato il nome Friuli a tutta la regione. Era come se con le parole delle pietre si spiegasse anche la genitura, antica e nobile, della sua anima incantata.

Jan l'ascoltava e non finiva di sorseggiarla. Ogni tanto, le mordicchiava la bocca facendola tacere di piacere. La console a novantanove piste di registrazione che l'aspettava a Hilversum era distante anni luce. Si era così accorto di non aver mai realmente viaggiato nel tempo come con Marina. Malgrado le escursioni culturali organizzate, con tanto di guida dell'Università di Amsterdam, non aveva mai risalito carnalmente la storia come in quel paese di frontiera, già dal sapore mitteleuropeo, dove aveva seguito una ragazza dalle dolci labbra poliglote.

Erano già passati due lunedì dal loro arrivo. Per i genitori di Marina il lunedì era il giorno di festa. Il loro ristorante rimaneva chiuso per riposo settimanale. Sembravano aver accettato di buon grado l'intrusione di Jan in famiglia. Era come se lo aspettassero da tempo. Da anni, da quando Marina era riuscita a iscriversi a Trieste alla Scuola superiori per interpreti, sapevano che un giorno sarebbe partita da casa definitivamente con un *foresto*.

Di poche parole, avevano voluto sapere di lui subito che lavoro faceva. E quello praticato dai suoi familiari. Neanche Marina lo sapeva: non le era nemmeno venuto in mente di chiederglielo. Così, si erano assicurati quando Jan aveva mostrato loro una foto della madre davanti alla loro casa, una sorta di fattoria, con a fianco delle serre luccicanti.

"Druiven, druiven." Nemmeno Marina capiva.

"Raisin. Ma mère cultive des raisins..."

"Uva. Coltivano la vite in serra. Scaldata col metano olandese." Marina traduceva alla famiglia riunita a tavola. Padre, madre, Giuliano, il fratello maggiore e Gabriella, la sorella minore. Mai si sarebbero immaginati che si potesse produrre dell'uva in serra e, per di più, in quel dell'Olanda!

"E suo padre?", Giuliano, rivolgendosi direttamente al quasi coetaneo, aveva abbandonato per l'occasione il dialetto, quasi per cercare di farsi capire con una lingua più vicina.

"È pensionato da sei mesi. Era ingegnere civile, ma continua a lavorare come consulente e aiuta poi nell'azienda familiare dove lavorano anche un socio e due operai fissi. Altri operai vengono assunti stagionalmente."

Marina sintetizzava molto le risposte che avevano l'aria di essere misteriosamente già state capite.

Era quanto poteva bastare per inquadrare l'immagine del ragazzone che aveva decisamente conquistato tutti col piglio con cui beveva il cabernet che Giuliano non dimenticava mai di versare.

I segni di approvazione si erano moltiplicati giorno dopo giorno. Giuliano aveva portato Jan a visitare la sua ditta, una piccola falegnameria in cui si producevano solamente sedie. L'aveva strappato a Marina anche se sapeva che non avrebbero pronunciato una sola frase che l'altro potesse capire compiutamente. Fatto sta che era riuscito a spiegargli che, dopo il terremoto del '76, non appena avevano finito di ricostruire il ristorante, aveva innalzato lui stesso il capannone della falegnameria. C'erano voluti quasi due anni di lavoro per lui e il padre: prestito agevolato, prefabbricati e sacrosanto lavoro in nero con tre amici muratori (sera, ferie, feste, betoniera in prestito e miracoli dell'arrangiarsi).

Jan aveva sostanzialmente capito tutto.

Le sue quotazioni erano ancora salite.

Veniva così il turno di Gabriella per invitare la coppia al ristorante, al suo ristorante di famiglia. In cucina regnava il padre, con la madre esclusivamente ai primi. Lei, con i capelli nerissimi e sciolti, serviva in sala aiutata da una ragazza ancora più giovane. Clientela di soldati per due terzi; ce n'erano seimila nei dintorni: vecchio retaggio della dislocazione strategica delle caserme presso la frontiera comunista. Nel frattempo, dagli anni '70, il nemico si sviluppava all'interno, soprattutto al sud. Le armate del CNM & Affini (camorra, n'drangheta, mafia e clientelismo politico) avevano già occupato quasi cinque regioni con il controllo criminale del territorio e delle attività.

Di Gabriella erano vagamente innamorati almeno due alpini, un ufficiale di cavalleria e un radiofonista del settantunesimo. Come una principessa irraggiungibile, lei volteggiava tra i tavoli sibilando a tratti in friulano stretto per sfuggire, con cordialità altera, alla corte troppo ingombrante e goffa degli omini in grigioverde. A vent'anni aveva già il cipiglio devastatore della locandiera goldoniana.

Una ragazza che si sente bella e desiderata diventa sempre irresistibile. E la grazia spavalda di cui si fa scudo la rende immune da ogni assalto troppo incalzante o volgare.

Gabriella era di temperamento solare e ironico fino ad imporsi in modo deliziosamente sferzante. I volantini del grembiule la facevano planare in sala con una rapidità teatrale i cui effetti non potevano sfuggire agli spettatori della sua platea imbandita. Con la vitalità della sua arguzia, quella sera teneva molto a sedurre la riservatezza del "fidanzato" della sorella colta e studiosa. Non che ne fosse invidiosa. Aveva sempre ammirato l'intelligenza diligente di Marina. Se ne vantava con le amiche e la teneva sempre per sua confidente e consigliera. Ma mai le si era considerata inferiore o subordinata. Fin da piccola, aveva pensato che la sua vita sarebbe stata diversa da quella della sorella maggiore destinata senz'altro al successo e a ruoli professionalmente di punta. Lei aveva solo temuto di essere meno bella. Così, quando le gambe le si erano ben affusolate, aveva avuto la certezza che sarebbe stata felice. Piaceva a se stessa e niente avrebbe potuto attristarla.

Al mattino, prima ancora che qualcuno la vedesse, si sentiva già di buon umore. Le bastava truccarsi gli occhi, solo quelli e sempre allo stesso modo. Un unico modello leggermente fuori moda, ma di gusto deciso e classico: Mina. Quando la vide e la sentì per la prima volta in una trasmissione registrata alla televisione, non ebbe dubbi: era già la sua dea. Le amiche adoravano attori, calciatori, tutti belli e scontati. Lei adorava Mina, cioè se stessa. A nessuna delle sue compagne sarebbe venuto in mente di eleggersi un'unica donna e, perdi più, non consuetamente televisiva come modello prototipico d'identificazione. Tanto più che Mina s'era già da tempo ritirata – pare a Lugano – e anche i suoi dischi si erano fatti rari.

Gabriella non conosceva nemmeno bene le sue canzoni. Contrariamente alla sorella, non teneva al rigore delle parole. Le udiva cantate, ma non le ascoltava molto attentamente. Ne ascoltava la voce, soprattutto la voce. Come se si trattasse di canzoni straniere. Le acrobazie vocali di Mina le davano dei fremiti di piacere. Poteva restare ore ad inebriarsi dei suoi arabeschi musicali, dei suoi acuti che le spuntavano irresistibilmente dalle profondità dei suoi registri più bassi e tellurici. Lei voleva, doveva essere come Mina o quantomeno come quel timbro di voce così virtuoso, sorprendente ed esteso.

Marina la guardava fiera e divertita mentre imperversava in sala sotto gli occhi soggiogati di Jan. Quella sera, era per lui, soprattutto per lui, che Gabriella danzava.

La polenta, la portò il padre. Con maestria attirò l'attenzione generale per il vasto tagliere in legno massiccio – quasi un metro – che posò teatralmente su un tavolo ben in vista. Poi ritornò col paiolo di rame fumante biascicando una vecchia e suggestiva litania in friulano.

Pochissimi in sala ne avevano capito il senso. Tutti però sapevano che il momento più intenso doveva venire, subito dopo, con lo scodellamento della polenta granulata e gialla.

“Questa almeno non ce la mangeranno. A Roma e ai politici sia malanno!” L’applauso scrosciò. Perfino un tavolo di mortaiisti napoletani si spellava le mani. Sì, Altiero Zanin, il padre di Marina, era un leghista della prima ora. Non ne era mai stato estremista militante perché nei cinque anni che aveva lavorato a Verviers, in Belgio, aveva visto che si ammazzavano di lavoro anche gli emigrati di Ragusa e di Catanzaro.

“Lì – diceva l’Altiero – eravamo tutti uguali, veneti e abruzzesi. La mattina si timbrava il cartellino alle sette e un quarto, ma per essere sicuri di arrivare in tempo, si partiva da casa anche prima delle sei. Chi veniva all’ultimo momento era malvisto. Prima di timbrare si deve avere il tempo di salutare tutti – belgi e stranieri – stringendo ad uno ad uno (sì, sì, ad uno ad uno) la mano. E, magari, si deve anche avere l’agio di fumare una sigaretta. Ché poi non si ha il tempo; la saldatrice non si ferma più, dopo. Lì si era contenti non di non essere calabresi, ma di non essere marocchini o zairesi. Arabi e neri erano trattati anche più duramente di noi. E giù tutti a lavorare senza far finta. Ma chi sapeva lavorare e non si faceva pregare era pur sempre rispettato. I capi erano fiamminghi. Della gente di non troppe parole e che lavoravano duro loro per primi, per dare il buon esempio. Come carattere mi sembravano dei bresciani o dei bergamaschi, gente *tudesca* ben diversa dai terroni del posto, i valloni francofoni, molto chiacchieroni e più sindacalisti che lavoratori. Ognuno c’ha i suoi terroni.”

Quando lo Zanin cominciava a raccontarsi, la loquacità rischiava di travolgerlo. “Dopo che ero arrivato in Belgio da neanche un mese, un vecchio operaio di Maddaloni – Carboni si chiamava – mi tira da parte e mi dice: *Ehi, Altiero, perché non vieni anche tu, ‘che cercano altri due saldatori alla ditta di fornetti.*” Lo Zanin cercava d’imitare anche l’accento napoletano con un effetto comico irresistibile.

“Capito? Lui, da undici anni, andava tutti i giorni e si faceva dalle cinque alle otto, più il sabato mattina di saldature. Un totale di una sessantina di ore per settimana. Altro che terroni. E, quando il suo compaesano lo chiamava per il sabato pomeriggio, senza neanche andare a casa lo raggiungeva sul cantiere per piastrellare fino a sera tardi. La domenica, invece, era sacra. Ci si vestiva tutti della festa per divertirci.”

“Ma allora perché sei leghista?” Qualcuno finiva sempre per chiederglielo.

“Perché il vero leghista non è contro i terroni. È contro il Meridione – contro la mentalità – che non vuol lavorare. E soprattutto è contro Roma che frega i soldi a quelli che lavorano per pagare i politici e tutti i loro clienti parassiti.”

Semplice e diretto, incuteva rispetto l’Altiero. Parlava schietto. Marina lo adorava. Con il gruzzoletto guadagnato in Belgio, aveva comprato i locali del ristorante e una casa con un po’ di terreno appena fuori Cividale. Col terremoto, mentre la casa era rimasta in piedi, il ristorante lo si era dovuto rifare tutto. Senza aiuto e senza contare che per più di un anno non si era potuto guadagnare niente. Meno male che Giuliano, sebbene molto giovane, sedici anni, impagliava le sedie e che mamma Delia aveva potuto vendere l’appartamento ereditato a Udine da nonna Marina. La vecchia aveva resistito solo tre mesi al terremoto.

Papà Zanin, senza darlo troppo a vedere, non finiva di scrutare Jan. Quel poco di francese che aveva imparato a Verviers e che ancora gli era rimasto, gli serviva soprattutto per ascoltare il futuro genero quando non parlava in inglese.

Prima del diploma, Marina aveva portato a casa “una caro compagno di studi” che gli aveva fatto venire i sudori freddi. Era di Latina e non parlava altro che di “partecipare a concorsi” per trovare un “posto”. Mai che gli scappasse la parola “lavoro”. L’idea che Marina potesse mettersi con un futuro travet lo sconvolgeva. Il “quadrettino”, così lo aveva bollato l’Altiero, non resistette più di due giorni.

La figlia non lo seguì. Non poteva partire con un “quadrettino”. Soprattutto quando seppe che a chiamarlo così era stata per prima sua madre Delia. “Quello lì, non ho il muro giusto per attaccarlo su”, aveva sentenziato.

Anche Gabriella era andata per le spicce canticchiando di lui, con la solita ironia lapidaria e col birignao di Mina “caramelle, non ne voglio più!” Il concorsaro le aveva offerto un sacchetto di golia.

Quanto a Giuliano, non avrebbe potuto essere più eloquente: del traduttorencolo di Latina non aveva mai detto o anche solo accennato una parola. Ugh!

Marina si accorse dell’inconsistenza della sua cotta, dalla facilità con cui ne aveva accettato il verdetto di morte. Si era poi a lungo interrogata sul perché aveva anche solo potuto pensare di portarselo a Cividale, il suo traduttorello. Come era arrivata all’idea di presentarlo ai suoi con cui, proprio il mese prima, aveva commentato pesantemente e senza appello un servizio del lunedì sera sul secondo canale. Vi si mostravano i terremotati del Belice sempre lamentosi e definitivamente installati nelle baracche provvisorie di soccorso, da più di una generazione!

Come aveva potuto osare rimorchiarsi in casa un bellimbusto fuoricorso mantenuto già da ventisette anni per imparare a parlare di punteggi di carriera e a sognare interminabili pause cappuccino plurilingui?

L’approvazione plebiscitaria per Jan la sentiva così come il riscatto definitivo del suo errore davvero imperdonabile. In realtà, mentre in casa tutti avevano dimenticato, Marina non si era mai totalmente liberata da una sottile vergogna di condotta. La fiducia nell’autodisciplina di ciascuno era la regola prima delle relazioni familiari.

La madre, per esempio, quando la vide per caso nella borsetta che prendeva la pillola, finse di interessarsi solo alla marca e al tasso di estrogeni. Da sempre aleggiava in casa una morale di libertà e di responsabilità. Più che credente, Delia era religiosa. Nel senso che religava, cercava di religare, tutto a tutto e a tutti. La dignità, la laboriosità e la schiettezza dovevano essere per lei i valori di legatura per ognuno e ogni cosa. Nel senso che la ricchezza senza lavoro la disprezzava; la cultura senza semplicità la infastidiva; la verginità senza libertà non la interessava. Della furbizia senza onestà aveva poi l’orrore. L’Altiero se l’era scelto lei.

L’Altiero era così: novantacinque chili di muscoli etici e di buon senso. Se ne era innamorata subito perché le dava la salda sensazione che mai avrebbe dovuto vergognarsi di lui. “Non si può amare un uomo che non si stima”, ripeteva sempre.

L’idea che avesse avuto, anche per poco, un debole per un ragazzo non stimabile dalla madre, aveva mortificato Marina per lungo tempo. Si era chiesta se non fosse la cultura dominante nelle università, quella che aveva respirato nella pur reputatissima Trieste, quella dei settimanali che leggeva sempre come l’Espresso e Panorama, ad averla indotta nell’imperdonabile errore di gusto di aver incoraggiato un mediocre aspirante e sospirante funzionaretto. Viste da Cividale e dagli Zanin, anche le sue giacche Armani le erano apparse vane e indebite più che destrutturate. Vestirsi dallo stilista prima ancora di essersi guadagnato, in più di un quarto di secolo, una sola goccia del suo profumo, le aveva dato tutt’a un tratto alquanto disgusto.

Gabriella aveva calcolato, come sempre rapidamente, quante decine di coperti di stracotto ai funghi doveva servire per pagare il conto del bel coordinato Missoni, che il giovane di virtual successo s’era messo al mattino del secondo e ultimo giorno friulano.

Marina aveva avuto modo di riflettere sulla cosa, ancora una volta, in occasione del suo viaggio a Parigi dove aveva partecipato ad un convegno internazionale sul tema “*La liberté en traduction*”. Sapendo che vi avrebbe trovato Danica Seleskovitch e Marianne Lederer, le due più grandi esperte in traduttologia, aveva fatto di tutto per farsi mandare dalla Scuola interpreti di Trieste. Vi partecipavano più di trecento traduttori e linguisti di una sessantina di università e di venticinque paesi. I pochi italiani presenti – nessuno che sia intervenuto nei tre giorni di comunicazioni e dibattito! – erano i più eleganti. Marina non poté non notare che l’abbondanza delle firme negli abiti degli italiani era inversamente proporzionale al numero delle firme dei loro contributi sulla linguistica e sulla “teoria interpretativa della traduzione”. Mai aveva avuto un esempio più limpido della cultura...dell’apparenza di cui, all’estero, si accusa anche troppo indulgentemente l’Italia.

Ad ogni buon conto, prima di rientrare alla *séance* pomeridiana dei dibattiti, Marina comprò una magliettina da settanta franchi per sostituirla alla sua vistosa camicetta di seta e cercò di mimetizzarsi accuratamente tra le certo non trasandate congressiste degli altri paesi. Fra queste riconobbe un’interprete inglese che era passata a Trieste per sei mesi a perfezionare l’italiano. Brigò per parlare con lei in francese e staccarsi dal suo gruppo di elegantoni inutilmente vestiti in boutique.

Osservando che, peraltro, nessuno faceva molto caso alla loro raffinatezza stilistica, Marina pensò a Gabriella. Il suo giudizio sul coordinato *à la page* del così dappoco suo spasimante poliglotta, le appariva ancora più giusto e senz’appello. Qual era allora il filo rosso che univa una semplice cameriera di un paesino del Friuli, con l’assise dei più eruditi ricercatori internazionali sul multilinguismo, riuniti nella metropoli più colta del mondo?

Più che alla complessità fra interpretazione e transcodificazione, tra significanti e significati, Marina rifletteva in quei giorni sulla moralità della cultura e sul buon senso. Del resto lo sapeva, non aveva la tempra dell’approccio teoretico dei problemi. Fossero anche quelli della traduzione.

Appena un mese dopo il Convegno, nel luglio ’90, Marina fu toccata dalla modestia indaffarata di Jan intorno al suo *windsurf*. I suoi gesti erano misurati e essenziali. Tutti funzionali all’uso efficiente e razionale del suo giocattolo. Nell’armeggio tecnico per padroneggiare la sua tavola e imbrigliare l’equilibrio del vento, c’era un che di autenticamente infantile e ludico. Dunque di maturo e di serio. Così, quando di sentì invitata a salire sul suo *windsurf*, non ebbe quella sensazione di insofferenza che sempre avvertiva nei personaggi che si comportano come se fossero spettatori di quello che fanno. Quelli cioè più preoccupati dell’effetto che producono che di ciò che realmente stanno realizzando. Marina era ormai stanca della teatralità vacua, dei gesti con la didascalia “hai visto, eh?”, dei vestiti “occhio alla firma.” Se questa era l’Italia, ben venisse lo straniero!

Jan non lo sapeva, ma per Marina l’averlo incontrato era molto, molto di più di un imbattersi in un amore. Lei aveva bisogno di distanziarsi se non dall’Italia, almeno dagli Italiani. O quanto meno da quelli che imperversavano sulle scene della modernità e dei luoghi pubblici. I luoghi dove il “cretino di massa” – specialmente quello italico – era sempre prevalente, come dicevano F.&L. in un libro che Marina aveva tanto amato. Aveva bisogno di guardare l’Italia nella sua posizione capovolta, con la gamba all’aria, da oltre le Alpi. Con la stessa prospettiva con cui è vista, del resto, da tutti gli Europei del Nord.

Quante volte ci aveva pensato da quando, al liceo, aveva deciso di diventare interprete! Per sfuggire al rampantismo consumista e per vaccinarsi dal becero modernismo, c’era la via scelta spontaneamente dai suoi familiari o quella predeterminata dai suoi studi. Gli Zanin se ne stavano operosi a Cividale parlando dialetto e lei si preparava a spiccare il volo oltralpe parlando quattro lingue.

Due modi postmoderni, pensava, di sfuggire all'omologazione devastatrice dell'Italia firmata e forsennatamente edonista. Quella sberluccicante, chiassosa e fieramente superficiale. Quella narcisista e tronfia del sociologhese televisivo.

In effetti, Marina stava veramente bene solo a casa. Solo tra gli Zanin, in friulano, in bicicletta con la sporta del pane e della frutta. Solo a Cividale si sentiva in pace. Almeno fino a quando era studentessa. Da quando invece era tornata da Edimburgo, dove aveva lavorato con contratto a termine nove mesi, contribuendo alla messa a punto di due dizionari multilingui, si sentiva inquieta e provvisoria. Doveva ripartire. Facendola salire sul suo *windsurf*, Jan glielo permise poeticamente.

Lasciarono Cividale con gli stessi progetti con cui vi erano giunti. Come previsto, dopo tre mesi di lavoro free-lance, Marina trovò un posto a pieno tempo in uno degli studi di Hilversum. Nel frattempo, si appropriava intensamente dell'olandese aiutandosi molto con il suo tedesco e, soprattutto, con il suo Jan. Prima di Natale già se la cavava discretamente riuscendo ad agganciare gli interlocutori per chieder loro spiegazioni su quanto non aveva eventualmente capito.

Dopo le prime vacanze estive durante le quali erano tornati a Cividale come sposi novelli, Marina si era messa a tradurre in italiano anche dal nederlandese, oltretutto dall'inglese, dal francese e dal tedesco.

Di quando in quando faceva anche l'interprete in cabina. Il mercato privato dell'interpretariato era molto ridotto: la pratica dell'interpretazione simultanea o in consecutiva si limitava quasi esclusivamente alle istituzioni pubbliche o internazionali. Lavorando molto, la coppia guadagnava abbastanza bene. Avevano messo da parte già trentamila fiorini. Ancora altrettanti, e potevano mettersi in proprio, in società con un amico di Jan.

Per mettere su uno studio di registrazione, per cominciare almeno ad attrezzarlo, posizionarlo sul piano marketing e lanciarlo sul mercato in modo decente, ci voleva non meno dell'equivalente di un centinaio di milioni di lire. Il progetto era stato messo a punto quasi nei minimi particolari. A Jan l'aspetto tecnico e produttivo, a Marina quello delle traduzioni e del doppiaggio multilingue e al socio la parte commerciale e amministrativa. Una segretaria interna e dei free-lance avrebbero poi completato la struttura della prima équipe operativa.

Il cocktail di apertura era stato fissato per l'inizio di settembre '92, l'anno successivo. Nel frattempo, in gran segreto, si doveva preparare tutto. Dall'impianto amministrativo al montaggio economico, dal logo alla documentazione e alla pubblicità, dal manuale delle procedure tecniche ai formulari di controllo della produzione, dalla logistica e dalle attrezzature ai primi impianti di mastering. Di che riempire tutti i week-end fino all'estate successiva.

Marina era entusiasta. Innamoratissima e instancabile. Si sentiva installata nella sua esistenza. L'Olanda, il mondo, erano lei, Jan e il socio. E la loro prossima Echo Digital Mastering. Era il loro bambino, il suo bambino. Ci volevano meno di dodici mesi per partorirlo. Come potevano vivere quelli che non hanno un'impresa economica da realizzare? Quale poteva essere il senso della loro esistenza senza progettualità? Ogni istante, ogni parola, ogni gesto erano per Marina tesi alla concretizzazione della loro impresa.

Così, tanto era lontana da Cividale e tanto si sentiva in sintonia con gli Zanin, con le sedie di Giuliano, la polenta del padre, le ricevute dei conti di Gabriella. Sua madre sarebbe stata fiera di lei se l'avesse vista. Le telefonava spesso dallo studio per raccontarle tutto e, soprattutto, per farle sentire quanto era felice.

La sera del 12 maggio 1992, sull'ambulanza che lo trasportava all'ospedale di Amsterdam, Jan era già morto. Il socio, il futuro socio, l'aveva chiamato al telefono per chiedergli di portargli una ruota della macchina perché aveva forato anche quella di scorta. Nel giro di mezz'ora, Jan lo aveva raggiunto sul ciglio della strada provinciale.

Mentre sostituiva la ruota inginocchiato di fianco al crick, la sbandata di un camion lo scaraventò a più di venti metri sotto gli occhi inorriditi del socio.

Fu la madre di Jan l'unica ad avere il coraggio di dirlo a Marina. Si disperarono insieme per una settimana.

Poi Giuliano la riportò a Cividale a piangere con Gabriella e con mamma Delia. Fu lui a traslocare tutte le sue cose: Marina non poteva più vivere in Olanda.

In settembre, Marina si presentò alla ditta di traduzioni di Bruxelles rispondendo all'annuncio letto sul giornale. La lettera di risposta la portò di persona. Perché spedirla? Venne subito presa.

La segretaria del *dispatching* portò quasi subito al direttore il fax del candidato italiano nel quale faceva riferimento alla strana conversazione telefonica di poco prima. Il direttore, anche lui italiano e a Bruxelles da più di vent'anni, aveva deliberatamente scelto di provocare il querulo traduttore postulante con l'insolita richiesta di giuramento. L'aveva inventata lì per lì. Appassionato di paradossi ed esperimenti logici, il direttore aveva dichiarato subito che il posto era appena stato occupato, ma che non si poteva mai sapere. Incuriosito dall'esito della sua punzecchiatura volle subito leggere la lettera ed il CV in allegato. Aveva saputo, una settimana prima, da un articolo su un quotidiano italiano, di un concorso tenutosi a Cagliari per una manciata di posti alla Regione. Si erano presentati più di trentamila giovani tutti masochisticamente sottoposti ad un'impossibile quanto umiliante selezione. Per non parlare delle loro probabilità, per così dire, di successo. Che trentamila giovani dell'isola avessero potuto ritenere che valesse la pena di seguire i bandi di concorso, leggerne le istruzioni, comprarne i libri amministrativi e studiarseli a puntino, preparare tutti i documenti e le domande, partire in città (albergo compreso per molti) per poi rispondere ad una batteria di test *multiple choice* fatalmente arbitrari e impertinenti, ebbene tutto questo sembrava al direttore assolutamente surreale e ignobile.

“Una gioventù – aveva pensato – che accetta senza batter ciglio una simile prova, non promette nulla di buono. Piuttosto, meglio andare a spalare la neve in Groenlandia”.

Così, quando ne ebbe uno al telefono, non seppe resistere alla tentazione di provocarlo e anche di malmenarlo un po' moralmente. Voleva saggiarne la fibra, scorticarne la buccia per vedere il colore di un possibile capillare, una venuzza di orgoglio, un nervo d'onorabilità o di decoro. No, non che pretendesse una coscienza politica o economica del loro agire. Eppure, gli sembrava abnorme che fosse sfuggita apparentemente a tutti la valenza politica di una manifestazione negativa di trentamila pecore ben pettinate, sottoposte a test psicotecnici d'intelligenza ovina e di cultura caprina.

Bruxelles, 14 Settembre 1992

Egregio Signor Direttore,

malgrado l'impossibilità di poterLa accontentare con la promessa di mai più partecipare a concorsi (per essere sincero, ne avrò altri due il mese prossimo a Roma, per il ministero degli esteri e per l'Unione europea) Le spedisco in allegato il mio curriculum vitae.

P.S.: Prima di ritornare a Latina, rimango qui a Bruxelles fino alla fine della settimana prossima per un eventuale colloquio e test linguistico.

Il direttore scosse la testa. Aveva in mano la lettera di un pirlotto serio e perbenista di quasi trent'anni ancora vanamente alla ricerca del suo primo impiego. Alla sua età, lui aveva già due figli e lavorava da tredici anni. Tutti gli studi superiori li aveva fatti alla serale.

Ma, prima di far archiviare il CV del disoccupato inutilmente iperalfabetizzato, volle farlo vedere alla nuova traduttrice. Tanto più che avevano studiato alla stessa Scuola di Trieste.

Marina appena vide il nome finse di non essere molto interessata.

"No, quando mi sono iscritta, lui frequentava già il terzo anno". Con tono speditivo tagliò la conversazione prendendo il CV: "Lo porto io in archivio". Ed entrò in segreteria.

Prima però di lanciarlo nella vaschetta "file" sentì un desiderio triste. Come di sepoltura. Pensando a Jan e a sua madre Delia, scrisse velocemente sulla lettera, proprio sotto i distinti saluti, una sola parola: quadrettino.

Turandot

Se li era visti crescere con desolata impotenza. Rapidamente, fin da quando frequentava il Mirror College, i suoi seni erano diventati enormi e, già a tredici anni, aveva cominciato ad averne orrore. Sul corpo adolescente dai fianchi ancora stretti, le sporgeva ormai una duplice escrescenza da cui si sentiva deturpata.

Sally avvertiva che gli sguardi rallentati dei ragazzi risalivano sul suo viso con un'espressione puntualmente imbarazzata o complice. Aveva l'impressione di essere denudata e sorpresa nella sua intimità. E niente poteva farci la gelosia delle amiche per la sua avvenenza precocemente muliebre. Più si apprezzavano le sue grazie e più desiderava nasconderle. Si sentiva ingiustamente servita da una natura dissennatamente dispensatrice.

Dopo più di dieci anni, neanche con l'abitudine riusciva a vedersi attraverso gli occhi ammirati con cui persino le donne la guardavano. Con i capelli rossi e gli occhi verdi, Sally rassomigliava a sua madre, irlandese da generazioni immemori. Doveva forse a suo padre, gallese spalluto, quella che aveva considerato come l'anomalia prima della sua esistenza. Aveva più volte notato, non senza un vago raccapriccio fisico, come molte donne del Galles fossero anch'esse "affette dalla sua malformazione". Paradossalmente, questa sua infelicità la rendeva ancor più bella e desiderabile. Il cruccio per quello che credeva il suo difetto per eccesso, aggiungeva alla sua bellezza una vena di attraente melanconia.

Carlo la guardava con ammirazione dal letto mentre si rivestiva. Nella penombra, nuda e di spalle, l'aveva vista ristrutturarsi velocemente tutta: dapprima con i "finimenti" ricamati delle passamanerie del reggiseno; poi con le calze, le giarrettiere, e, per finire, la gonna e il pullover. Non le mancava che un colpo di spazzola ai capelli per restituirsi intatta all'immagine di sé con cui destava l'ammirazione di tutti.

Sally gli si era data ma non proprio abbandonata. E ora già fuggiva da lui. In fretta, era scivolata via dal letto come se temesse di concedergli una maggiore intimità. Quella della vista. Quella dei corpi in libertà.

Dopo essersi cercati per la grande sopraffazione, i corpi avrebbero potuto sciogliersi, paghi e complici, per congiungere la loro indifesa creaturalità. Per concedersi così senza il peccato originale, senza la separazione di nessuna foglia di fico.

Sally, tutta ricomposta e corazzata, poteva ora girarsi affrancata dall'angoscia dello sguardo tanto temuto. Era riuscita a tenere lontano anche Carlo dal suo segreto.

Ma Carlo la guardava. Lei sapeva che non aveva smesso di farlo. Aveva avvertito abbastanza chiaramente come avesse appena cercato di scovarla tra le carezze per lei troppo esploratrici. Sostanzialmente vittoriosa, poteva di nuovo parlargli ed ascoltarlo. Era in questo

modo che aveva saputo proteggere la sua reale verginità. Mai nessun uomo aveva potuto passare la soglia della sua vera intimità. In una cultura essenzialmente visiva, nessuno aveva potuto fotografare, anche solo mentalmente, la sua integrale nudità.

Altre volte, Sally aveva sentito quello sguardo interrogativo. Erano ragazzi cui aveva concesso di giungere fino al desiderio di innamorarsi. Si chiedevano il perché della brusca distanza che improvvisamente lei imponeva al loro slancio. Alcuni li aveva già lasciati perduti tra le sue braccia. Così, le sue relazioni più lunghe erano sempre state con uomini sposati. Ne aveva coltivata una anche con un celibe incallito: il suo professore di letteratura francese all'Università di Brighton. Con lui, in realtà, il legame non l'aveva mai sciolto. Ci si poteva però chiedere se mai l'avessero veramente annodato. Ogni volta, con rara frequenza, si sfioravano non senza un intenso piacere. Anche allegro e leggero, ma mai reciprocamente declinato.

Sally aveva capito che non poteva liberarsi dall'interrogativo di Carlo neanche col depistaggio che aveva utilizzato ad Heidelberg dove aveva studiato un anno: vi aveva lasciato due compagni di università nel cruccio di dubitare anche dell'adeguatezza della loro virilità.

Con Carlo non poteva funzionare. Aveva trentaquattro anni, già un matrimonio alle spalle, una cultura per lei sconfinata e matura, una padronanza rara del suo corpo e delle sue emozioni. Sentiva infatti nel suo sguardo una capacità indagatrice liberata dal dubbio di sé, dall'incertezza propria all'io debole della maggior parte degli uomini che aveva conosciuto.

Sebbene riuscisse a disporre liberamente di sé, Sally non giungeva a dominarlo veramente. E nemmeno poteva sfuggirgli con la facilità complice con cui si eclissava dal suo professore scapolo gaudente. Del resto, si sentiva pericolosamente attratta dalla sua forza tranquilla. Se non si fosse strappata dal suo cuscino, avrebbe potuto anche rischiare quello che lei considerava il peggio.

Sally pensava queste cose mentre percorreva con il suo break l'avenue de Tervueren verso il centro di Bruxelles. Carlo gliel'aveva descritta così appassionatamente che le sembrava di vederla per la prima volta. Chiusa in macchina, era contenta di non essersi lavata prima di uscire da casa sua: le piaceva il suo profumo. Amava gli uomini soprattutto dal loro odore. Aveva avuto delle avventure che si erano subito chiuse proprio a causa di un profumo sgradevole.

“É una delle più belle, forse la più bella avenue d'Europa: dieci chilometri con tre - quattro viali, una pista ciclabile, un percorso per cavalli tra migliaia di ippocastani, a fianco di boschi e laghetti, ondulando tra ville e giardini dove l'arte del vivere è stata scolpita nella pietra e disegnata dalle bordure sempreverdi. Un tram la percorre tutta, incantando i viaggiatori lungo il percorso da square Montgomery al Museo del Congo”. Carlo non finiva di parlarne, facendone la storia: “É Léopold II, *le Roi bâtisseur*, che l'ha costruita all'inizio del secolo, con i suoi soldi personali. Non ne aveva pochi: il Congo era una proprietà della famiglia reale e non dello Stato belga. Non c'era spazio per i politicanti speculatori edilizi, allora”.

“Già, la gente non aveva nemmeno il tempo di accorgersene, visto che passava più di dodici ore al giorno in miniera”, le aveva risposto sarcastica Sally.

Giungendo all'altezza del Cinqantenaire, l'imponente “Arco della pace” dedicato alle province belghe e situato a ridosso del parco e dei palazzi dell'Unione europea, doveva però ammettere che il Re-costruttore aveva avuto gusto e, soprattutto, aveva visto le cose in grande.

“*On prévoit pour demain de larges éclaircies...*” In un paese in cui piove o è nuvoloso più di duecento giorni all'anno, la notizia ascoltata alla radio fece quasi sorridere Sally che non si aspettava una giornata diversa dal sabato piovoso che già stava imbrunendo.

Prima di andare all'appuntamento con i colleghi dell'agenzia di stampa per la cena, voleva passare a casa. Si sarebbe cambiata e allontanata ancora un po' da Carlo.

Voleva prepararsi un tè e assaporarlo lentamente nella solitudine del suo appartamento non lontano dalla Grand' Place. Guardando i tetti degradanti e lucidi di pioggerellina, s'era messa ad ascoltare il quartetto di Schubert "La morte e la fanciulla." Non mancava mai di farlo dopo aver acceso il gas sotto il bollitore. Era un vecchio disco che aveva comprato a Colonia ad un concerto e che accompagnava, praticamente ogni giorno, il suo cerimoniale del tè. Era ormai l'unico trentatré giri che ascoltava regolarmente e lo teneva sempre sul piatto. Di solito metteva CD dei Pink Floyd, dei Dire Straits o dei vecchi Beatles.

Castellana del suo flat, non aveva mai permesso a nessuno di entrare nella sua fortezza. Solo la sorella minore, di passaggio a Bruxelles, ci aveva dormito una notte. Isolata nella sua torre, Sally si ricomponeva. Dopo essersi ristrutturata fisicamente rivestendosi e scappando da Carlo, ora si ristorava sulla melodia sommessa di Schubert. I residui di "promiscuità" fisica o sentimentale venivano puntualmente depurati dal profumo del tè e dall'essenzialità armonica dei quattro strumenti ad arco. La "fanciulla" di Schubert vinceva per lei sulla "morte" di chi desiderava trasformarla in donna coniugata.

Ma Carlo la guardava ancora, lo sentiva. Sally si affrettò ed uscì di casa mentre il giradischi continuava a suonare. La melodia del quartetto che lei chiamava abusivamente "La fanciulla contro la morte" la seguì fino alla Galerie de la Reine. Le svanì solo entrando alla Taverne du Passage, il ristorante dove già l'aspettavano alla tavolata centrale i quattro colleghi.

Prima di passare a fare un po' di spesa, Carlo s'era messo a controllare un lungo testo tradotto da Rodolfo, il responsabile del dipartimento italiano della sua società di traduzione e di editing multilingue. Scriveva bene Rodolfo. Era anche molto preciso. Mai che saltasse una riga nelle sue trasposizioni o che scrivesse un nome sbagliandone l'ortografia. Carlo lo sapeva però non sempre fedele al testo di partenza. La sua mania di perfezione stilistica lo induceva a volte ad allontanarsi dal restituire tutte le connotazioni semantiche dell'originale. Carlo avrebbe preferito che la sua scrittura fosse magari meno bella, ma più fedele. Nel controllarla, avrebbe potuto evitare di confrontarla, frase per frase, col testo di partenza, limitandosi a limarla qua e là nello stile, a sostituirla con un sinonimo, a spezzarne un periodo troppo lungo in due proposizioni.

Dall'inizio del terzo compact disc che il suo hi-fi leggeva automaticamente in serie, si accorse che erano passate già le sette. In quasi due ore aveva rivisto una ventina di pagine. Doveva sbrigarsi se voleva arrivare prima della chiusura dei negozi. Avrebbe terminato la revisione degli ultimi capitoletti dopo cena. Si rese anche conto che, da quando era partita, aveva continuato a pensare a Sally. E non gli era chiaro se questo fosse un pensiero laterale o centrale. Si era sorpreso, infatti, a rileggere anche tre volte un brano del testo che stava revisionando. Pur concentrandosi, le parole di Sally prendevano il sopravvento su quelle scritte da Rodolfo.

Alla cassa di fianco, un suo cliente, il responsabile marketing di un grande zuccherificio situato in territorio fiammingo, stava vuotando il carrello per lo scanner dei prezzi. Nel frattempo, la figlia, una bambina già preadolescente, riempiva i sacchetti. Ogni anno la società di Carlo si occupava della realizzazione redazionale e grafica in sei lingue dell'annual report dell'importante impresa agro-alimentare. Ma il dipartimento tedesco e quello spagnolo lavoravano regolarmente da più di un anno per la creazione di nuove filiali in Germania, Spagna e Argentina. Sapeva che traducevano contratti, rapporti, pubblicità, listini-prezzi e cataloghi vari.

"*Vous achetez, vous aussi, de la mozzarella, Monsieur Ronchetti ?*" fece il marketing-man, Johan Vanderdriesse, indicando a Carlo che anche lui ne aveva comprate alcune. E, con tono

complice, gli tese la mano per stringergli la sua: “*Moi, j’adore*”. Carlo Ronchetti, sorpreso, porse anche lui la mano e, nello slancio, la passò quasi sopra la testa della cassiera che si era chinata per parlare in francese con la bambina. Dopo averla vista rivolgersi al padre in nederlandese, la cassiera continuò però in fiammingo per timore di essere giudicata unilingue dal nederlandofono. I fiamminghi, in generale, perdonano solo agli stranieri di non parlare l’olandese e sopportano malvolentieri che i francofoni belgi non si esprimano – soprattutto in un esercizio pubblico – nella loro lingua detta di Vondel. Era per questo che il Vanderdriesse, sapendolo italiano, si era rivolto a Carlo in francese, quasi per sottolineare la loro comune estraneità al mondo di cui pure parlavano perfettamente la lingua e apprezzavano la cultura prestigiosa. L’annuncio della chiusura del supermercato li affrettò. Ma si attardarono ancora qualche minuto con i rispettivi carrelli pieni nel parcheggio. In effetti, non li accomunava solo la fornitura di traduzioni. Sapevano di essere due divorziati e Johan Vanderdriesse era in giuggiole nel poter sfoggiare, con amorevole sfarzo, la bellezza splendente della figlia signorinetta e già bilingue.

A casa, Carlo fece in tempo a seguire su RAI UNO, l’unica rete italiana trasmessa in Belgio, il sommario finale in cui venivano annunciati altri avvisi di garanzia per tre parlamentari e un centinaio di arresti a Napoli.

“Bene, due buone notizie che meritano di essere festeggiate”. Così pensando stappò una bottiglia di Dolcetto d’Alba appena tolta dal sacchetto del supermarket col pane pugliese, i caprini sott’olio, il Parma e il melone verde d’Israele. Ne fece la cena in salotto davanti al televisore guardando le notizie e una sfilata di moda, di modelle, trasmesse dalla CNN.

Finì col rassettare un po’. Si portò un caffè nella biblioteca, la sua stanza preferita dove spesso lavorava il week-end su Macintosh, leggeva e ascoltava la musica. Ricominciò dal terzo CD, da dove si era interrotto due ore prima. Quella cassetta conteneva i suoi compact preferiti: cominciava con Kempff, a suo parere il più grande interprete di Beethoven, seguiva quello di Pollini, di Benedetti Michelangeli, di Arrau, di Barenboim e, infine, quello di Richter.

Tutti suonavano la 111. Riconosceva ormai il loro pianismo alla perfezione. Da quando, a militare, aveva letto il commento fatto da Thomas Mann nel suo “Doktor Faustus” sull’ultima sonata di Beethoven, l’aveva ascoltata centinaia di volte. Carlo, se non di musica, viveva nella musica. Lavorava ascoltandola e andava spesso ai concerti. Già nel ’76, quando era ancora liceale, aveva assistito a Roma ad una serata memorabile in cui il Quartetto Italiano aveva invitato Pollini per suonare “la trota”. Kempff lo aveva religiosamente ascoltato al Conservatorio di Bruxelles nell’81 in un recital in cui si era cimentato addirittura con la 109, la 110 e la 111: il programma più eccelso che potesse immaginare.

Ancor più aristocratico e solitario di Kempff, Benedetti Michelangeli era anche il solo pianista di sei che non aveva mai visto suonare dal vivo: dopo l’esilio volontario e polemico dall’Italia, le sue apparizioni in pubblico erano diventate rarissime.

Nel mentre che ascoltava la sua interpretazione sulle variazioni dell’arietta, si ricordò che fu proprio ad un quartetto di Beethoven che incontrò per la prima volta Sally. Era ad un “Concert de Midi” di qualche mese prima. Si rividero poi ancora alla buvette di qualche altro concerto e finirono per scoprire che, oltre alla musica, avevano in comune anche la traduzione come professione.

Da quando, tre anni prima, si era trasferito definitivamente a Bruxelles e dopo la separazione dalla moglie romana, era la prima volta che guardava una donna al di fuori di un’ottica di banale avventura. Era attirato dalla sua bellezza fiammeggiante che però percepiva padroneggiata da un controllo permanente. Più che calore, la sua avvenenza

sprigionava continui sprazzi di luce, spesso tenebrosa, che lo avevano anche intimidito. Sentiva la sua spregiudicatezza e la sua autonomia come una fierezza impenetrabile. Del resto si accorse presto che era stata lei a sceglierlo e a volerlo sedurre. Già altre volte era stato vittima beata di simili conquiste. Ma mai si era ritrovato nella condizione di rimanere totalmente subordinato nella relazione. Si trattava, di solito, di femministe romane più formalmente manieriste nella loro aggressività che realmente antagoniste e dominatrici. Sally, riservata e femminile fino alla *coquetterie*, gli si era subito rivelata indomabile e irriducibilmente libera. La sua imprenditorialità amorosa era fondata su una vera cultura dell'autonomismo indipendente. Certamente non a caso, da quasi mille anni, nessun straniero in arme aveva potuto umiliare l'orgoglio di Albione.

Era la prima volta che Carlo viveva una relazione senza determinarne agevolmente la condotta. I ruoli gli si erano alquanto scambiati. Era lui che aspettava un cenno di Sally. Per di più, contrariamente a lei, aveva orrore della segreteria telefonica. Non l'avrebbe mai messa e, per sottrarsi all'impaccio per lui disdicevole di lasciare un messaggio, evitava di telefonarle a casa. Preferiva piuttosto chiamarla in ufficio: meno intimo e patetico. Così, poteva sempre permetterle di far dire alla centralinista che si trovava in riunione.

Bevve avidamente il resto del caffè che, nel frattempo, era diventato troppo tiepido. Non aveva mai capito perché, a periodi, il caffè gli piacesse così tanto, e in altri, non potesse sopportarne nemmeno il profumo. S'era ritrovato, nei suoi pensieri non pensati, ad ascoltare l'esule pianista ma pur sempre italiano che, dopo la 111, suonava elegantemente Scarlatti con la consueta leggerezza.

Poi, era venuto il turno del CD di Arrau. Prima della sua morte aveva avuto il privilegio di assistere ad un suo concerto al Beaux Arts di Bruxelles. Era uno degli ultimi mostri sacri che aveva sorvolato da maestro, dal Cile a Berlino a New York, almeno tre generazioni di grandi concertisti. Carlo era anche venuto apposta da Roma per sentire la sua 110: era stato invitato a Bruxelles da un amico pianista che era stato suo allievo, un italiano nato a Buenos Aires. Quando li vide abbracciarsi, maestro ed ex-allievo già quarantenne, e li ascoltò balbettare in spagnolo poche frasi emozionantissime, ebbe la sensazione di assistere ad una delle ultime testimonianze di un rapporto pedagogico e artistico in via definitiva di estinzione.

A malavoglia, Carlo si mise a correggere le ultime pagine rimaste dal pomeriggio. E si ritrovò ancora a pensare a Sally. Dov'era e con chi? Perché non era lì con lui?

Il chiacchiericcio sommesso del ristorante aveva subito dato a Sally una sensazione di ricercato comfort: il calore della civiltà nel suo momento più caratteristico, quello della convivialità. Il desiderio di appagamento, di gusto, di conversazione brillante e gioiosa era nell'aria.

Da quando due anni prima era arrivata a Bruxelles, Sally frequentava la Taverne du Passage anche da sola. Era l'unico ristorante in cui non si sentiva in solitudine. In pieno centro storico, sotto la più bella e la più affollata galleria, il ristorante era sempre frequentatissimo ma mai pieno, per due ragioni che subito glielo fecero piacere: per la sua dimensione impressionante e per quella tavolata centrale di una quarantina di coperti in cui chiunque poteva sedersi vicino o di fronte a degli sconosciuti. Doveva essere questo lo stile della gaia borghesia popolare dei ceti medio-alti tra le due guerre: un clima da bistrot parigino, con una cucina di ottimo livello e dalle porzioni abbondanti. La quintessenza del *petit bonheur* bruxellese fatto di facondia, stile misurato ma non stucchevole e di immanenza confortante. Sally vi si rifocillava spesso con il suo piatto preferito, il *waterzooi*: una minestra dei contadini fiamminghi fatta di verdure, pollo e panna con patate lesse. Il tutto servito in un

pentolino di rame. Un vero piatto unico per affrontare serenamente il grigiore delle uggiose serate del *Plat Pays*.

Era stata lei a convincere i suoi amici ad incontrarsi in quel ristorante per passare la serata insieme. Senza proprio accorgersene, li aveva portati in un tempio dell'individualismo conviviale dal gusto sicuro, lontano dal kitsch piccolo borghese dei piccoli ristoranti pretenziosi o per turisti. Li aveva cioè portati alla tavola più rappresentativa della sua concezione di vivere.

“Complimenti, Sally, io stesso non conoscevo questo posto così tipico, autenticamente tipico” disse Erik, un traduttore e correttore di bozze, accogliendola a tavola tra le altre colleghe.

“A voi fiamminghi di Bruxelles, è sempre uno straniero che finisce per far scoprire le perle della vostra città” gli apostrofò maliziosa Odile, una *stagiaire* Erasmus dell'Univeristà di Nancy.

Parlavano in inglese come abitualmente in ufficio. Anke, la giornalista tedesca del gruppo, si esprimeva quasi senza accento essendo di padre americano, un colonnello dell'Air Force a Berlino.

Geneviève, l'altra traduttrice francofona, era stata compagna di scuola di Sally. Aveva finito gli studi a Colonia per poi farsi assumere insieme all'Agenzia di stampa della sua Bruxelles.

Nei tavoli vicini si sentiva parlare in francese e in olandese nel mentre che due camerieri si passavano le ordinazioni in spagnolo.

“È questa la caratteristica primaria di Bruxelles: il cosmopolitismo di una popolazione eccezionalmente multilingue. Quattro persone su dieci sono straniere e delle sei restanti due sono fiamminghe”, disse Geneviève come per spiegare statisticamente la loro situazione di gruppo.

“Allora, voi belgi dovete sentirvi un po' come degli stranieri in casa vostra. A Berlino, benché metropoli, noi tedeschi non abbiamo questa sensazione.”

“Ma il nostro è il paese del surrealismo, è un non-paese futurista e, soprattutto, prototipico delle città sempre più multiculturali del prossimo futuro”, continuò Erik, visibilmente fiero di presentare la sua Bruxelles sotto il profilo più interessante.

“Come mai, allora, visto che siete così intelligenti – intervenne ancora ironica Odile – vi si chiama i *petits Belges*?”

Sally si sentì i dovere di intercedere a difesa del povero Erik tartassato, anche al ristorante, dalle corrosive attenzioni troppo esplicite della studentessa francese.

“I popoli di frontiera, si sa, sono più intelligenti di quelli che vivono lontani dal contatto con altre lingue e altre culture. Voi francesi siete semplicemente invidiosi dei belgi. E poi, te lo posso dire, siete più incestuosi – culturalmente, s'intende – anche di noi inglesi.”

“Ma se siamo la *terre d'accueil* per eccellenza!”

“È quello che ho sempre invidiato alla Francia e a Parigi. Una volta era la mia Berlino la capitale culturale d'Europa.”

“Sì, prima che vi venisse ancora voglia di andare tutti in vacanza all'estero cogli elmetti e con i blindati”, rispose Geneviève tra le risate di tutti.

La conversazione era poi proseguita a La Brouette, uno dei ritrovi della Grand' Place dove si erano spostati per un caffè e un *pousse-café* piuttosto alcolico. Anke, la più intellettuale del gruppo, notò come quella potesse essere considerata la sola piazza di gran livello in cui fosse assente qualsiasi riferimento religioso: il municipio dal gotico *flamboyant*, con di fronte la

splendida Maison du Roi e con a fianco – sui quattro lati - tutte le maison delle corporazioni; un vero monumento alla sovrana società civile e alla laicità.

“Perfino voi francesi avete riconosciuto che questo è il più bell’*hôtel de ville* mai costruito”, riprese Erik rivolgendosi sarcasticamente a Odile. La loro schermaglia, troppo acuta per non essere vagamente amorosa, veniva così continuata anche nel suggestivo caffè dallo stile settecentesco in cui si erano installati.

La breve passeggiata li aveva ravvivati tutti, ma già ognuno si preparava a ritornare – alla fine della serata - con se stesso. Sally lo sapeva. Lo avvertiva pure per Geneviève e Anke. Loro non erano, malgrado tutto, mai uscite dalla loro solitudine. Colte, poliglote e economicamente autonome, come tante loro coetanee, non sapevano come utilizzare, o piuttosto non riuscivano ad utilizzare, tutta la loro libertà.

Con tutta evidenza, la loro vita era essenzialmente misera in rapporto alla ricchezza culturale, professionale e cosmopolita delle loro attività e delle loro situazioni. Anche Sally sarebbe stata nella loro condizione di solitaria inutilità sentimentale se non avesse deciso, da anni, di usare spregiudicatamente del suo fascino e della sua bellezza. Aveva orrore di finire come tante sue amiche in un solipsismo senza scampo. Quante, benché brillanti e piene di successo nel lavoro, languivano e s’indurivano in una povertà inconfessabile di relazioni intime. Le sentiva sempre chiedere dove fossero finiti gli uomini e osservava la loro bellezza sempre curata e coltivata, ma mai splendente di piacere e di passione. Perfette, attraenti, ma non commestibili: prive di golosità, finivano per non essere più appetibili.

Però Sally le capiva. D’altronde, neanche lei aveva veramente risolto i problemi, gli stessi, che la accomunavano al loro smarrimento esistenziale: erano, in ogni caso, della stessa generazione. Come loro, Sally cercava l’amicizia femminile ben sapendo che anche nel gineceo più armonioso la sorellanza rimane sempre provvisoria e limitata. Credeva più nel femminile immancabilmente eterno e illimitato. Malgrado fosse cosciente che la linearità verticale della relazione donna-uomo e di quella ancor più vertiginosa donna-figlio fosse irriducibilmente più forte di qualunque rapporto orizzontale donna-donna, Sally coltivava intensamente i legami con le amiche. Anzi, sapendoli fragili, li curava particolarmente. Mai aveva rotto, lei, con una sua compagna. Fin da piccola passava per la più buona della classe. E in collegio, per questo, finiva per essere la vittima designata delle altre allieve nelle consuete e deliziose cattiverie delle adolescenti. Riusciva a riequilibrare l’handicap solo con l’ammirazione dei maschi che la riproponevano – suo malgrado – come modello alle compagne.

Alla lunga, il fatto che lei non si piacesse sul piano estetico finì per assicurarle la benevolenza condizionata anche delle amiche. Eroσε a loro volta dalla mutevolezza e dall’effimero delle simpatie femminili, dovevano riconoscerle, almeno, di non nutrire la tanto odiata vanità.

Sally le guardava mentre ridevano. Mentre intervenivano con arguzia, spirito, humor. Erano, come lei, vivaci e acute. Ma le sentiva, come lei e più di lei, inquiete e inappagate. Non che pensasse all’impossibile e puerile felicità. Infelix felicitas, le aveva spiegato il suo seducente professore di francese in una delle sue numerose divagazioni filologiche e filosofiche.

Ah, se solo avesse saputo cosa mancava loro!

Ma, guardando Erik che continuava a fare scaramucce infantili con la studentessa malgrado fosse già alla soglia dei trent’anni, ebbe la sensazione che forse un bandolo della loro incongruenza si trovasse proprio nell’inconvenienza del suo comportamento. Delle quattro giovani donne, lui aveva scelto di rispondere alle moine civettuole della ragazzina. E non si accorgeva nemmeno, il grullo, che queste erano molto autoerotiche o, al massimo, destinate a indispettere le tre sorelle maggiori. Ecco, l’inadeguatezza degli uomini, la loro incapacità a

mettersi in rapporto con la complessità femminile e alla pari. Doveva forse essere questo il fattore più importante della loro ansia.

Pensando però al modo spiccio con cui aveva piantato Carlo appena qualche ora prima, si chiese quanto non fossero loro stesse, le donne della sua generazione, a indurre nei maschi la regressione verso la puerilità.

Non che non conoscesse giovani coppie realizzate e felici. Ma quasi sempre doveva constatare una loro modesta altezza vitale o una condizione esistenziale mediocre, se non proprio insignificante. Per non essere giudicata altezzosa, mai avrebbe osato confidare a chicchessia questa che per lei era una semplice constatazione. Sally diffidava molto dell'ideologia egualitaria e della propensione tanto spiccata per la massificazione dei problemi. E temeva di essere giudicata superba.

Sta di fatto che dovunque notava stuoli di belle addormentate nella loro solitudine e schiere di rospi stupidamente gracidanti. Dove trovare allora i principi azzurri in grado di svegliare con il loro soffio amoroso gli occhi perduti delle moderne fanciulle?

E, nello stesso tempo, come convincere le principesse postmoderne a baciare coraggiosamente i repellenti rospi gracidanti per trasformarli in prodi e valenti cavalieri?

A Sally ora sembrava che questi interrogativi fossero tutti impliciti nello sguardo di Carlo da cui pure era quasi fuggita nel pomeriggio.

“Un telefono, sì un telefono. Scusate, ho bisogno di telefonare.” Sally sorprese tutti al punto che si preoccuparono dell'improvvisa richiesta retorica. Si era infatti già alzata ed era corsa verso l'apparecchio al piano terra.

“Pronto, Carlo? Ho bisogno di vederti.”

E senza quasi ascoltare la replica continuò:

“Subito, sono in centro, il tempo di arrivare.”

“Scusatemi ancora, ma devo partire. Niente di grave. Sono desolata. Grazie della serata. Mi siete indispensabili. A lunedì.”

E in men che non si dica era già scesa dalle scale con l'impermeabile rosso con cui l'avevano vista arrivare.

Erik non resistette e volle rompere l'attonito silenzio: “Sempre la solita. Va e viene e non si sa mai dove e da dove...” Anke non lo lasciò finire:

“C'è più senso in un solo gesto di Sally che in tutte le tue stupidaggini di una serata.” Il suo tono non prevedeva risposte e già si era alzata con in mano la borsetta.

Altrettanto fulmineamente Odile chiudeva con una frase risolutiva e perfettamente calibrata: “Geneviève, vengo anch'io. Accompagnaci con la tua macchina. S'è fatto anche tardi.”

Geneviève, che non aveva detto nulla, fu immediatamente grata alla *stagiaire* d'averla associata così perentoriamente alla partenza di Sally e Anke. E si alzò anche lei con le due amiche.

La sequenza fu talmente rapida che Erik non ebbe nemmeno il tempo di offendersi. Del resto, non realizzò che era a sue spese che le quattro donne si erano saldate come non prima in un'unità di cui non sospettava la natura. Non lo capì nemmeno quando si trovò solo a pagare il conto al cameriere.

“Brava Odile, sei stata formidabile nel rivolgerti a Geneviève per partire insieme tutt'e tre”, esplose Anke mentre salivano in macchina. Dopo averle accompagnate a casa, Geneviève non poté che complimentarsi della bella performance femminile che avevano realizzato. Innanzitutto con Anke. Gliel'aveva suonata proprio giusta a quel cicisbeo d'Erik.

E pure con Odile. È vero che aveva fatto la smorfiosa per tutta la sera col cascamoto fiammingo, ma che prontezza! Si era riscattata brillantemente, molto brillantemente. Segno che non era per niente cretina. Ecco, era questo il tipo di intelligenza vitale che sempre aveva desiderato avere: l'intuizione coraggiosa di Sally, la sintesi perspicace di Anke e la rapidità arguta di Odile. Oh, come avrebbe voluto essere lei ad aver determinato quanto era successo! Si era sempre sentita lodare per il suo buon senso, per il suo equilibrio. Erano le doti di cui, come donna, avrebbe fatto anche a meno. La sua diligenza, la precisione preordinata e ordinante del suo agire non l'avevano mai portata veramente al largo della sua vita. Viveva, tutto sommato, di piccolo cabotaggio, in un'aurea mediocritas di cui non percepiva l'aspetto veramente prezioso. Quanto a Sally – l'aveva capito subito – doveva trattarsi di un uomo. L'avrebbe saputo presto.

È a Odile che pensava Anke facendosi la toilette per la notte. A ventisette anni aveva più volte osservato che le donne amano spesso solo gli uomini amati dalle altre. La qualità della ragazzina francese consisteva nel fatto di non aver scelto un partner non stimato dalle altre tre. Anche la sua impertinenza poteva allora essere perdonata: sotto i vent'anni si ha anche il diritto di fare un po' la monella.

Quanto a Erik, lo avrebbe recuperato lunedì in ufficio fingendo di chiedergli scusa e parlandogli un po' di più della qualità del suo lavoro di correzione e di editing traduttivo. Niente di più elementare e semplice che la vanità maschile.

Perfino l'attraversamento del bosco del Quatre Bras di Tervueren era illuminato. Il Belgio era il paese più illuminato della terra. Tutto il sistema autostradale era messo a giorno da una potente illuminazione. Ciò malgrado, la mortalità automobilistica rimaneva tra le più alte del continente. La più fitta rete autostradale del mondo costituiva, in piena notte, uno spettacolo abbagliante dell'insensatezza di dieci milioni di dormienti con la luce accesa. Peraltro, erano appena usciti, nel 1993, i risultati di un'inchiesta secondo cui i Belgi si distinguevano in Europa per quelli che dormivano di più. Per farlo, s'erano indebitati fino al collo, più ancora che in Italia: più di una cinquantina di milioni di lire per addormentato e più del 130% del prodotto interno lordo. Quasi un anno e mezzo di tutto il guadagno dell'intero *Royaume* già inghiottito dalla voracità di uno Stato insaziabile. Solo gli interessi annuali per rimborsarlo costavano al contribuente quasi 30% delle sue tasse: molto di più di quanto era stanziato per la sanità, la disoccupazione e l'assistenza! Ci sarebbero voluti più di trent'anni di risvegli mattutini perché gli attivi – appena un terzo della popolazione – potessero rimborsare le cambiali continuamente riscadenzate del debito pubblico. Almeno due altre generazioni avrebbero dovuto pagare per i lussi inauditi dei dormienti illuminati. Sally pensava che se lo Stato belga – supponendosi sempre ricco – si era rovinato, gli altri Stati europei non avevano voluto essere da meno. Nemmeno la sua falsamente liberista Gran Bretagna.

Tecnico d'impianti di riscaldamento, suo padre le aveva sempre insegnato – con singolare prudenza – che non bisognava mai spendere più del novanta per cento di quanto si guadagnava. Per questo solo principio era conservatore. Il resto, per lui, erano chiacchiere da politicanti da cui era interessato solo per il conto da pagare che implicavano.

Era come per il suo mestiere: "La gente – diceva – spreca troppo per il riscaldamento. Scaldano inutilmente il Galles."

Dopo il lavoro, a casa, poteva dirlo senza temere di essere contraddetto dai suoi stessi clienti.

Sally, ben che lo considerasse un po' troppo circospetto ed economicamente poco coraggioso, lo rispettava. Questa del salvadanaio al dieci per cento (o del riscaldamento troppo alto) le era rimasta come la regola d'oro che poteva essere applicata, malgrado tutto, in ogni circostanza. Salvo eccezioni, naturalmente. Purché limitati, anche il padre amava gli eccessi. Li considerava anzi indispensabili proprio perché rari.

Sally era giunta a questa ultima considerazione pensando che la lunga serata le si apriva alla notte sotto il segno dell'eccezione, del generoso e dell'eccesso. Si era lasciata distrarre dai lampioni, dal debito pubblico e dal sonno irragionevole degli europei quasi per darsi un contegno. In realtà, era emozionata. Stava andando ad un appuntamento col batticuore. Sentiva che doveva succedere qualcosa di nuovo. Anzi che era già successo, in lei. Aveva bisogno di Carlo e glielo aveva appena detto. Voleva che la vedesse, che la guardasse. Non lo temeva più. Ecco, desiderava di essere desiderata.

In piena notte, ebbero fame. Sally non aveva detto una parola. Carlo l'aveva però capita. Ancora inebriati di baci, erano finiti in cucina. Dopo essersi rifocillati, Carlo le disse le prime frasi sintatticamente intelligibili.

“Ascolta, ho una storia da raccontarti. Copriti con la mia vestaglia, fa freddino.”

Si sedettero vicini sul divano dello studio.

“Senti, è la Callas. Canta Liù. Liù era la schiava innamorata senza speranze di un principe il cui padre era stato spodestato. Il giovane andava così in cerca di fortuna. Finì per presentarsi pretendente alla mano di una principessa che aveva escogitato un sistema terribile per selezionare i suoi spasimanti. Sottoponeva loro tre enigmi e solo chi li avesse risolti in una notte sarebbe stato suo sposo. Chi ne avesse sbagliato anche solo uno, sarebbe stato decapitato. Malgrado l'orrore e le richieste di grazia da parte del popolo, le esecuzioni si susseguivano. Turandot, la bellissima principessa, si fece così una fama di sanguinaria. Ma il principe Calaf, riuscì a risolvere i tre enigmi. E sai cosa successe? Turandot resistette.”

“Ma come, non stette ai patti?”

“Non proprio, l'autore della fiaba teatrale, sebbene della metà del Settecento, ebbe un'intuizione straordinariamente moderna. Ascolta. È sempre Maria Callas che interpreta Turandot quando canta *In questa reggia*: Puccini la sapeva lunga sull'animo femminile.”

La voce cavernosa della Callas la fece rabbrivire. Non capiva tutte le parole, ma nessun canto l'aveva mai toccata così profondamente. L'umano, troppo umano della sua voce vibrata e vellutata la commosse oltre ogni sua disponibilità. E poi, cominciò a capire il perché Carlo le stesse raccontando quella storia così allusiva.

Le si presentavano tutte le teste insanguinate dei suoi uomini che pure avevano sperato di essere da lei incoronate. Di molte, non aveva alcuna pietà: erano stupide, non avevano neppure capito che dovevano risolvere l'enigma della sua vita. Ignari della sua solitudine, offendevano il mistero della sua esistenza. Altre teste, pure tagliate, le apparivano piene di buona volontà ma incapaci di spiegare, di dispiegare l'arcano dei suoi problemi. Ne aveva compassione, sentiva di essere stata da loro amata in un qualche modo ma, come Calaf per Liù, aveva dovuto assistere alla loro ineluttabile morte.

E poi c'erano le teste, alcune, cui lei non aveva saputo rispondere. Le avevano cantato tutti *Tu che di gel sei cinta*, come ora lo faceva appassionatamente la Callas, nella parte di Liù, alla crudele ma già tentennate Callas-Turandot.

Rispetto a loro, si sentiva colpevole. In loro vedeva il gelo di cui era cinta, la frigidità del suo *noli me tangere*, del suo non mi toccare veramente. In loro misurava la sterile arroganza del suo illimitato senso di sé.

Carlo le accarezzava i capelli e, stringendola contro di sé, continuò: “Benché molto interessata al giovane così brillante e intelligente che aveva saputo penetrare nei labirinti enigmatici dei suoi interrogativi, Turandot non si arrese. Sguinzagliò i suoi ministri per saggiare la natura e la stoffa del talentuoso pretendente. Ne aveva la legittimità se non proprio il diritto, visto che doveva diventare sua sposa. Gli fece offrire salva la vita, soldi e molte belle schiave. E quando ne seppe il rifiuto, fu segretamente felice. Aveva a che fare con un uomo, uno vero.”

“Allora, si lasciò sposare?”

“Ma lui non voleva solo che lei si lasciasse sposare. Voleva che anche lei se lo sposasse. E, perché ciò potesse accadere, scelse di rimettere in gioco ancora una volta la sua testa. Voleva sì diventare re, ma non era un volgare cacciatore di dote o pretendente di un matrimonio dai valori piccolo borghesi.”

“E allora?” Sally non si rese conto di essere diventata una tenera bambina tutta raggomitolata tra le braccia di Carlo.

“E allora, da vero innamorato, le disse che poteva disporre di nuovo della sua testa se solo fosse stata capace di scoprire il suo nome.”

“Il suo nome? Per così poco?”

“Se ci pensi bene, no. Che lei fosse splendida lo vedeva. Che fosse intelligente e colta l’aveva saggiato nel risolvere i suoi complessi enigmi. Che lei fosse di carattere e avesse un senso profondo della vita l’aveva visto dalla determinazione con cui aveva fatto tagliare le teste peraltro già perdute nella loro implacabile e tragica sfida. Che lei, poi, avesse un senso elevato dell’amore l’aveva capito dal rifiuto estremo di non mercificare la sua esistenza coniugale offrendo la taglia (i soldi e le schiave) sulla sua persona. Anche al principe premeva di essere amato, lui, nella sua totalità. Non gli bastava di essere sposato grazie alla sua capacità di risolvere quiz eruditi. O per il coraggio a sfidare il boia. Voleva essere conosciuto e riconosciuto nella sua integrale identità. Ecco il senso della scoperta del suo nome.”

“Ma perché metter in gioco la testa?”

“Eppure è semplice, Sally: per dare a lei veramente la possibilità di sceglierlo. Dunque di amarlo. Del resto, la sua vita senza di lei sarebbe stata la squallida sopravvivenza del suo fallimento. Il suo era così il gesto supremo d’amore. Infatti, Turandot non riuscirà a conoscere il suo nome, ma scoprirà molto di più: l’essenziale, per cui anche la testa del principe sarà salva. L’opera si conclude così, con la parola Amor.”

Sally l’aveva già capito al ristorante: le uniche cose che si scoprono, si sa, sono sempre quelle che si sono già capite.

Nel frattempo alla melodia di Puccini le si era sostituita, o piuttosto sovrapposta, quella di Schubert di “La morte e la fanciulla” del pomeriggio. La fanciulla era sempre vincitrice ma, paradossalmente, solo dopo aver accettato anche lei di morire, di far morire la sua splendida e prolungata adolescenza.

Come Turandot.